Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 32. Milano, 7 agosto 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300); Semestre, L. 90 (Estero, L. 150); Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).



IL DONO CHE INTERESSA TUTTI IN TUTTI I GIORNI DELL'ANNO

NUOVI PREZZI



PORTATILE N. 101 B
Prezzo L. 975



NUOVO GRAMMOFONO N. 109

Quercia scura	L. 1350
Quercia dorata	L. 1400
Mogano	L. 1500



NUOVO GRAMMOFONO N. 103

Quercia scura	L. 1100
Quercia dorata	L. 1150
Mogano	L. 1200



NUOVO GRAMMOFONO N. 126

Quercia scura	L. 1900
Mogano	L. 2200

IL

"NUOVO GRAMMOFONO"

dalla marca di alta classe

"LA VOCE DEL PADRONE"

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale.

Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezzo.

Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro.

Il volume dei suoni è aumentato.

Vi è chiarezza e precisione in tutte le parti dello strumentale.

La dizione è chiara e naturale.

Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

UDITELO E NE SARETE CONVINTI



NUOVO GRAMMOFONO N. 156

Quercia	L. 2700
Mogano	L. 3200



NUOVO GRAMMOFONO N. 162

Quercia scura	L. 3300
Mogano	L. 3800



NUOVO GRAMMOFONO N. 192

Quercia scura	L. 4700
Mogano	L. 5500

Artisti Sommi

Riproduzione perfetta

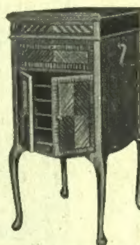


NUOVO GRAMMOFONO N. 261

Noce (a molla)	L. 5700
Noce (elettrico)	L. 6500

Fruscio nullo

Incisione elettrica



NUOVO GRAMMOFONO N. 511

Quercia scura	L. 4700
Mogano	L. 5500
ELETTRICO	
Quercia	L. 7200
Mogano	L. 8000



In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati negozianti del genere e presso la

SOCIETÀ ANON. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Em., 39 (Lato T. Grossi)
TORINO - Via Pietro Micca, 1
ROMA - Via Tritone, 89 (Negozio unico per Roma)

GRATIS CATALOGHI E LISTINI MENSILI

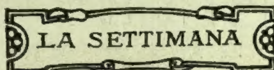
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV - N. 32 - 7 agosto 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

LE FESTOSE ACCOGLIENZE DI ROMA AL RE DELL'EGITTO



IL SALUTO DI S. M. FUAD I AL POPOLO CHE ACCLAMA SOTTO I BALCONI DEL QUIRINALE. *(Fot. A. Bruni)*



Fa caldo ma si lavora. - Saluti a un sovrano amico. - Ancora Federico de Roberto

L'afa greve di queste prime notti d'agosto ci rende insonni, noi poveri diavoli che non ci siamo potuti arrampicare sopra i mille metri — ma si può dire oramai che non le sole notti ma tutta quanta la nostra giornata sia insonne —: «La vita è insonnia» non sembra più una malinconica constatazione di una realtà dura, ma piuttosto un nuovo comandamento.

Una volta, d'estate, se non si dormiva bene la notte breve (perché il caldo è anteriore alla marcia su Roma), si sonnecchiava durante le lunghe giornate. La prima domenica di giugno la Rivista per lo Statuto corrispondeva a un avviso: — «Signori, si chiude»; la celebrazione della Breccia del Venti Settembre suonava come un altro avviso: — «Signori, si riapre».

Oggi, lavoro ininterrotto da gennaio a gennaio.... Né si dorme, né si sonnecchia.

Il primo d'agosto, Consiglio di Ministri. — «Quando mai?...» — Il 4 agosto seconda seduta del Consiglio. — «Io dico....»

Ma benedetto questo Consiglio che ci conferma per la bocca più autorevole che l'Italia è tranquilla, operosa, piena di speranze che son quasi certezze, che ci promette uno sgravio tra immediato e imminente per assai più di un miliardo. E ne proveremo tutti un sollievo, ne beneficheremo tutti: io, voi, il grande industriale e il contribuente piccolino, perché le diminuzioni raggiungono fino gli strati più poveri. La lettera discende a dieci soldi, non più dodici; la cartolina postale non costerà più otto soldi, ma sei. Scriveremo, scriveremo. E riceveremo. Le belle attrici torneranno a rispondere a tutti gli ammiratori, e i soldati manderanno più di frequente notizie alla «cara madre»: «Io sto bene e così spero sarà di voi....»

Ma vacanza o riposo non c'è più per nessuno. Il nostro Re ha compiuto ora un viaggio nella Calabria che si rinnova, che rinasce tra le acclamazioni del popolo fedele; ha fatto chilometri, chilometri, chilometri al sole (con questo sole!), e oggi che scrivo va a Roma a ricevervi Re Fuad, il quale si è mosso dal Cairo, dopo sette anni, per visitare Inghilterra ed Italia.

Salutiamo rispettosamente e amichevolmente anche noi Re Fuad che non ha pronunziato parole convenzionali quando ha detto che veniva «con gioia» tra noi. Perché questo simpatico sovrano, che ha l'intelligenza e la fisonomia ugualmente aperte, entrando in Italia è tornato in quella che è poco meno che la sua patria: in Italia venne bambino, ne uscì uomo fatto, ed è quasi patria la terra dove si è vissuta la prima giovinezza, dove la mente si dischiuse innanzi a incomparabili meraviglie di natura e d'arte.

All'omaggio ossequioso che il popolo nostro tributa a Sua Maestà Fuad I, Re dell'Egitto e del Sudan, si aggiunge e si mischia un delicato profumo di cordialità festosa verso colui che fu studente a Torino e ufficiale a Roma (ufficiale nostro, del 13° reggimento di artiglieria da campagna) e visse come un privato cittadino. Non pareva allora ch'egli sarebbe salito al trono; il padre Ismail si era stabilito in Italia dove contava un grande amico in Re Umberto I, dopo aver abdicato. Invece fu chiamato a salirvi, a succedere al Sultano Usseim, nell'ottobre del '17. Questi suoi dieci anni di regno hanno già lasciato una traccia, perché il giovinetto che fu caro ad Umberto, colui che è il coetaneo e fu il compagno di Vittorio Emanuele III, ha consacrato tutto se stesso alla grandezza dell'Egitto.

Il plauso che l'accompagna tra noi vuol dunque essere insieme un tributo di ammirazione al Re colto e saggio, e un bentornato al principe studioso che fu soldato sotto le nostre bandiere. C'è una certa legittima compiacenza nel poter dire: — Ecco un re straniero che parla italiano, che ha respirato tra noi, che ha mangiato del nostro pane, che è tale qual è perché la nostra civiltà ha contribuito a farlo tale, che è un nostro amico, e non da oggi e da ieri, che non potrà esser nemico domani, uno insomma che è più che un ospite e poco meno che un fratello.

La sua breve permanenza tra noi rievoca certo al Re d'oggi ricordi lontani di una giovinezza se non spensierata, serena, gioconda. L'amicizia tra il nostro popolo e il suo gli sembra quindi non soltanto un buon atto politico, ma un dovere sentimentale. E nulla meglio promette di quel che può far sperare un legame cui hanno contribuito a formare l'interesse ed il cuore.

❦

Ho promesso a me e ai lettori — ma soprattutto a Lui — di tornare a parlare di Federico de Roberto, intorno al quale la leggenda correva che fosse sì un galantuomo e un gentiluomo, ma che fosse come tra schivo e superbo. E freddo.

La faccia ferma e l'abito austero, e quel suo modo di camminare un po' duro, e quella sua caramella all'occhio e i guanti bianchi e il fiore, talvolta alla giacca, — apparenze, tutte apparenze — gli avevan creato in giovinezza la fama di uomo difficilmente accostabile e discretamente «posatore».

Mai la voce fu più contrastata e menzognera rispetto alla realtà. Egli fu il più fine, il più delicato, ma anche il più espansivo tra gli amici e il più generoso tra i protettori.

Ho qui innanzi a me centinaia di lettere sue: non una si può dire che manchi del saluto «Ti abbraccio teneramente». La sua corrispondenza degli ultimi anni è stata rivolta ad un unico fine: presentare e raccomandare al calore affettuoso degli amici i giovani artisti che traversavano lo stretto e cercavano qui la strada.

Per sé, aveva rinunziato da tempo, anche perché aveva troppo sofferto, fisicamente e moralmente, con un pudore, con un ritegno unico, potrei dire. Io credo che nessuno soffrisse quanto lui la sete della notorietà, del successo letterario, della fama sonora; ma non lo fece veder mai. Tentò tutti i generi, non perché fosse un dilettante, ma perché batteva col martello ora qua ora là per sentire dove risuonasse la campana. Scrisse saggi letterari, studi storici, pagine di psicologia pura, novelle, romanzi di costume e romanzi di passione e romanzi d'avventure.... Tutti ne dicevano bene, ma come si dice di una bella donna onesta: «Brava signora», ma nessuno la tenta. Sentì la dignità di scrittore con uno scrupolo fino eccessivo.

Ne ho qui davanti le prove: per venti anni almeno si tormentò attorno a un'opera scenica. Volle, disvolle, si sgomentò di incertezze, di mezze parole, di dubbi.... e quell'opera è ancora inedita. Quando ricorse, per necessità, a presentazioni di amici presso capocomici, volle che leggessero prima, ma aggiunse sempre l'avviso: — Non dire che il lavoro ti piace (e che ti piaccia son molto contento), perché voglio che il giudizio dell'attore sia assolutamente libero.

Fece, rifece prese, abbandonò, riprese alternandosi di continuo tra speranza e sfiducia, ma più spesso sfiducia: «Quando rileggo quella commedia, provo l'impressione di camminar sui calcinacci di una fabbrica rovinata dal terremoto». Due volte con quella commedia arrivò alle prove: al Manzoni di Milano prima, all'Argentina di Roma poi, con due grandi compagnie.... Forse era finalmente la popolarità, forse era il denaro non numerato a biglietti da cento.... Gli attori non garantivano l'esito, ma avevano fiducia. Egli ora sì, ora no: ma più spesso, più forte, imperioso il no. E all'ultimo momento due volte ritirò il manoscritto. Non, intendiamoci, per paura del fiasco, ma per paura di aver obbedito a un impeto impuro, a un desiderio meno alto e meno rispettabile, di applauso o di denaro, e non a un comando d'arte.

Certo egli ebbe i nervi tormentati fino dalla prima giovinezza e soffrì per le lunghe ore passate a studiare, per le veglie, per pene di cuore, per l'amore frenetico verso la madre inchiodata mesi ed anni in un letto.... C'è una lettera desolata del decembre '21 che ripete sofferenze antiche in tono più disperato: «Sentirai dal caro amico che ti mando ciò che forse avrai saputo per via indiretta: che fui per morire, che sono rimasto malvivo e che vado di male in peggio senza più speranza di guarigione. Quando penso a te, a voi (eravamo un gruppo d'amici, tra il '94 e il '97 a Catania, e io solo sono il superstite), mi par di sognare gli ambigui ricordi di una vita anteriore».

Ma pochi giorni dopo — nel gennaio del '22 — moriva Giovanni Verga — e sotto il colpo Federico s'accascia e rimbalza: «Trovai la tua cara lettera tornando a casa dopo aver composto nel letto di morte la salma del nostro Maestro dilettissimo: pensa con qual cuore la lessi! Sono affranto dalle terribili commozioni di questi giorni. Ho ancora dinanzi agli occhi il suo viso alterato dalla congestione cerebrale, odo ancora il rantolo durato dieci ore — *dieci ore*, una cosa spaventevole, da farci invocare l'istante della sola liberazione possibile! L'ho messo nella bara, l'ho riveduto due volte al Camposanto, e lo vedrò ancora una volta dietro la lastra quando sarà pronta la muratura della fossa. Ho qui con me le carte che Egli mi consegnò quest'estate.... Quando penso gli anni della tua dimora catanese, alla dolcissima consuetudine che ci legò tutti quanti!... Quanto tempo è passato! Come siamo diversi, e come è diverso il mondo intorno a noi! Tu dici bene: abbiamo il conforto di poter pensare che siamo rimasti galantuomini, mentre il costume letterario si è tanto mutato! Ci vedremo qualche volta ancora? Che tu possa venire quaggiù, mi pare purtroppo da escludere. Se io riuscissi a tirarmi su, col corpo e con lo spirito, sarebbe una gran festa venire ad abbracciarti».

Io non sono più andato laggiù, Egli non è venuto più qui, dove quanti l'avevano conosciuto l'amavano, l'aspettavano.... Ma già i più erano i morti. E se n'è andato a trovare, se i morti si ritrovano, colui che era stato il suo maestro, il suo amico, il suo dio terreno, colui che noi chiamavamo alternatamente «Giovannino» e «il grande Giovanni».... Giovanni Verga.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

L'ARRIVO DI RE FUAD A ROMA



Il corteo reale in piazza Termini. *(Fot. A. Bruni)*

IL RE IN CALABRIA: L'ENTUSIASTICO SALUTO DI COSENZA



Nella vastissima piazza del Littorio, tra vibranti dimostrazioni di popolo, Vittorio Emanuele III presenzia la cerimonia della muratura d'una lapide a ricordo dell'augusta visita e dell'inizio dei lavori di sistemazione della piazza stessa - 30 luglio.



Tra uno sfolgorio di bandiere e di gagliardetti, oltre 60 mila persone adunate davanti al palazzo della Prefettura recano al Sovrano il commosso e riconoscente saluto dell'intera Calabria.

(Della visita del Re alla Sila daremo notizia ai lettori nel prossimo numero.)

CONVERSAZIONI ROMANE

Re Fuad a Roma - Le scenografie Brasiniane - Botteghe d'arte - Rugantino in Trastevere - Il monumento alla Contessa Aurelia - Toto, il superstite.

Lodi pur l'acque del Nilo
il Soldan dei Mammalucchi,

cantava ai suoi dì il buon Redi. Il Re d'Egitto non è più il Soldano dei Mammalucchi che eran, del resto, una forte razza di costruttori che ha lasciato all'Egitto monumenti stupendi. La dinastia che regge ai nostri giorni le sorti del regno Faraonico è macedone d'origine com'era quella dei Tolomei, ed è stata fondata da Mohammed Alì, il grande. Il Re Fuad, ospite in questi giorni del nostro Sovrano, è un pronipote d'Alì ed ha nella larga faccia leale il bel carattere ariano delle stirpi albano-macedoni.

Re Fuad ci è affine non solo per razza ma anche, e, soprattutto, per educazione. S'è educato in Italia. Ha fatto i suoi studi all'Accademia militare di Torino ed è passato per quella grande scuola di cortesia e d'italianità ch'era la corte della Regina Margherita. La nostra graziosissima regina prediligeva il giovane ufficiale egiziano per la nobiltà del carattere e per il vivo interesse ch'egli prendeva alla coltura italiana. Fin da allora, il generoso egiziano conosceva ed amava le usanze e gli istituti italiani più e meglio di molti italiani.

La sua visita a Roma, che rinnova un sì cavalleresco vincolo d'amicizia e permette di sperare in una più intensa collaborazione economico-intellettuale dei due paesi, è, non occorre ch'io ve lo dica, l'avvenimento più insigne e più lieto di questa operosa estate.

La nostra politica, massime la estera, non è mai in vacanza. Essa gitta in quest'estate un buon seme, e non tarderanno a farsi vedere i buoni frutti. La parola «vacanza» è cancellata dal dizionario fascista, mi diceva un giovane deputato ch'è davvero operosissimo. Ed io gli credo: tant'è vero che, per ora almeno, l'ho abolita anch'io, e vi regalo una densa Conversazione in pieno Agosto.

Del resto, persuadetevi d'una cosa: Roma non è mai così interessante come in estate. È così da duemila anni e più. Ogni romano rispettabile ai tempi di Cicerone aveva otto o dieci ville disseminate per l'Italia, alcune verso il monte, altre verso il mare, ma tutte mirabilmente preparate tanto per l'inverno quanto per l'estate, con fontane e giuochi d'ombra sapientissimi di cui noi non abbiamo più neppure l'idea. Avevano inoltre i romani, per chi posasse a semplice, anche padiglioni rustici prettamente estivi; e per gli «snobs», gli elegantissimi bagni sulfurei di Baia, una vita cioè tanto piena di feste e di piaceri che un uomo serio con soli due o tre giorni di Baia rischiava di perder per sempre la propria reputazione. Ebbene, con tutto questo po' po' di roba a portata di mano, gli illustri romani finivano quasi tutti col passare l'estate in Roma. L'estate era la «season» romana: la stagione dei grandi affari e dei grandi processi. Il Foro non era mai così animato come in Agosto.



La mostra delle ceramiche delle Botteghe d'arte. (Fot. Bruni)

L'architetto Brasini ci vorrebbe dare oggi un «centro» di Roma in questo stile, straordinariamente animato cioè e vastissimo e monumentale quant'altri mai. Ma il Foro antico era ben piccola e ben modesta cosa e bastava ad una città d'un milione e mezzo d'abitanti, cioè ad una Roma due volte più popolosa di quella d'oggi. Che bisogno c'è, ai nostri giorni, di questa grandiosa teatralità?

Il Brasini ha presentato in questi giorni un secondo progetto di «centro romano» che ha accentuate le tendenze scenografiche del primo anziché moderarle. Ne son seguite polemiche vivaci: e, in generale, il Brasini non ha una buona stampa. Il culto idolatrico pel barocco sta giuocando al Brasini un brutto tiro. La scenografia pittoresca dei grandi barocchi è fuori posto nella vita che noi viviamo, piena di meccanico furore e ansiosa di sviluppi rettilinei e nemica istintiva dei grandi spazi sonnecchianti in pittoresca compostezza. Quando Roma sta diventando un porto aereo, che senso hanno più queste enormi macchine barocche che presuppongono tutte uno spettatore pedestre, un buon pellegrino dalle scarpe grosse? Che valore ha più la esuberante festosità scenografica dei Bibbiena e dei Rainaldi in una società che ogni giorno più si prepara a veder Roma dall'alto d'una carlinga, volando cioè assai più che passeggiando? Il barocco, visto dal l'alto, è la più triste cosa che si possa immaginare perché, come tutti gli scenari teatrali, mostra soltanto la corda.

Il Brasini deve finalmente capire che le grandi scenografie del barocco sono oggi possibili soltanto in teatro. C'è infatti in Europa un uomo di talento, Max Reinhardt, che da qualche anno non fa che questo: ricostruire pel teatro moderno le ariose, le felici, le immense scenografie dei barocchi. I Bibbiena, i Rainaldi sono (ed egli lo confessa) i grandi maestri di questo poeta della messinscena. Ma voler rifare una città, e Roma soprattutto, col genio dei Rainaldi e dei Bibbiena è oggi una delle più anacronistiche assurdità che possano venire in mente ad un uomo di talento com'è, senza dubbio, il Brasini.

Più modesto ma più riconfortante sogno è quello della cooperativa romana «Botteghe d'arte», che ha inaugurato in questi giorni una bella esposizione. Quest'iniziativa appartiene a quella vasta rinascita di forme e di spiriti artigianeschi ch'è una delle più originali caratteristiche della nuova Italia.

I promotori della Cooperativa «Botteghe d'arte» vogliono mettere in luce le buone e sode opere che escono da botteghe d'artigiani oscuri: le buone cose lavorate con appassionata cura da artefici fedeli alle tradizioni paesane e lontani da tutti i capricci della moda. I promotori delle «Botteghe d'arte» vogliono insomma rimettere in onore un vecchio precetto dei Prerafaelliti: «Prima di disegnare una pietra, la devi avere cara».

Questo primo saggio dato dalle botteghe romane, è assai promettente. I visitatori hanno trovato alla mostra molte opere d'arte squisitamente belle nella loro candida semplicità.



La festa del Carmine in Trastevere: Il carro di Rugantino. (Fot. Bruni)

Un'estate operosa dunque, come vi dicevo, ma non crediate per questo che manchi la festa. La festa a Roma non manca mai.

Una di queste sere, abbiamo visto un gran chiarore dalla parte di Trastevere. Che era? Un incendio? Neanche per sogno! Era una festa notturna. Accompagnato con canti e

con musiche, fra il crepitio folgorante delle girandole e dei razzi, Rugantino rientrava nel suo regno. Quante «erre» in questo periodo, ma tutte calcolate, vi prego di credere, tutte onomatopeiche, trattandosi d'un personaggio come Rugantino che arrota i denti da mane a sera. Fra le nuove maschere italiane, Rugantino è tutto sonorità, e in nessuna bocca come nella sua suona così bene l'arrotato bisticcio guerriero:

il re d' Inghilterra
per mare e per terra
portava la guerra
al re del Perù

Quando Rugantino lancia la sua grande imprecazione, il suo *ma vva' a mmorrì ammazzato*, lo sdegno e il disprezzo che vibrano concentrati in quei tre «erre» sono letteralmente incalcolabili.

Del resto, la filosofia di Rugantino è assai più bonaria di quel che le apparenze farebbero credere. Rugantino ha il genio della cordialità smargiassa e non ha mai il vino acido. È cattivo quando non beve: ma beve così spesso! E quando beve lui, vuole che anche gli altri bevano. «Annamo! Fatevene un antro bicchieretto!» È questa la formula della sua cordiale socievolezza.

Puncicava molto in antico, ma oggi che gli han tolto il coltello, è un po' come un sigaro denicotinizzato. Il fumo c'è lo stesso ma non c'è più quel certo non so che. Tuttavia, teoricamente almeno, Rugantino trova ancora che un po' di coltelluccio vale, in certi casi, assai più di molta ragionante pazienza. La sua teoria del ben vivere è ancora perfettamente riassunta da questi versi di Gioacchino Belli:

Ner monno ha ffatto Iddio 'ggni cosa deggna,
Ha ffatto tutto bbono e tutto bbello:
Bono l'inverno, ppiù bbona la leggna;
Bono assai l'abbozzà, mmejjo er cortello.

Bona la santa fede e cchi l'inzeggna,
Più bbono chi cce crede in der ciarvello.

Un ottimista, dunque, a modo suo, che non è prudente stuzzicare. Lo hanno ricondotto in gran pompa nel suo Trastevere ed hanno festeggiato con lui il suo poeta Gioacchino Belli. C'era una gran gara di canzonieri romaneschi, lumeggiata dalla larga faccia gioviale di Rugantino come da una luna piena alquanto vinosa. Dietro, alla sommità del Gianicolo, l'altra luna, quella casta, quella astemia, sorgeva un po' sdegnosetta, come un'arguta falciola d'oro.

Un grande problema di questa estate è il monumento alla contessa Aurelia. Dovete sapere che questa celebre chiromante, che andava al mercato in carrozza, troneggiante come una regina carnevalesca su d'un cumulo di verdure e di salsicce, è morta da due o tre mesi lasciando un bel patrimonio. Nel testamento, la celebre chiromante disponeva di tutta questa cospicua sostanza a suo favore, per un monumento cioè da innalzare in suo onore a Campo Verano.

Ecco quel che si dice un egoismo illuminato! Ma le difficoltà cominciano ora. Gli artisti incaricati d'innalzare il grandioso monumento non sanno che pesci pigliare. Un monumento ad una celebre chiromante è anche un po' un monumento alla dabbenaggine dei cittadini: e la dabbenaggine non ama vedersi monumentata.

— Che si fa? — si domandano gli artisti grattandosi la zucca. Si era pensato dapprima ad onorare la celebre chiromante con una mano colossale alzata verso il cielo, ma le difficoltà cominciavano poi, nella scelta dell'epigrafe esplicativa. Un artista proponeva d'incidere nel basamento un motto semplice, proverbiale: *Una mano lava l'altra.* Ma s'è obiettato giustamente che trattandosi di una chiromante che sapeva farsi pagar così bene, qualcuno avrebbe potuto integrare il motto proverbiale così: *«una mano lava l'altra e tutt'e due vuotan la tasca».*

S'è ritornati dunque a progetti di carattere mistico-asiatico. Si vagheggia un progetto di monumento sepolcrale dei bonzi, poiché pare che quei sacerdoti del Buddismo amino essere seppelliti con molta pompa. Ma si obietta che i bonzi han sinistra fama nei nostri paesi. Il conte Magalotti diceva dei bonzi: «gente ingordissima del guadagno».

E poi, e poi: nessuno osa dirlo, ma bonzo, in Italia, somiglia troppo a gonzo. Un monumento dei bonzi? Ci pensate! A Roma! Con la rima facile del popolino! Alla larga!

In questi giorni non s'è parlato che di «Toto il superstite». Voi sapete che, nel nostro pacifico e popolosissimo giardino zoologico, c'è stata una tragedia degli elefanti e che di questa tragica strage d'elefanti, uno solo è il superstite: Toto. I suoi due compagni sono morti d'improvviso a pochi giorni l'uno dall'altro, per una fatalità misteriosa cui pare non sia estraneo il veleno. Un vero «fato degli Atridi».

Toto, il superstite, pare inconsolabile. Pare che questi miti colossi sieno legati da una tenera solidarietà che aveva colpito perfino gli antichi così poco accessibili alla pietà per le bestie. Cicerone, in una sua lettera, parla con commossa simpatia della accorata dolcezza degli elefanti, di quel molto di «umano» ch'egli già notava in essi.

Toto, il superstite, è diventato dunque cupo, intrattabile. Per fargli metter giudizio, bisogna dir forte il nome del suo custode: Ivo. Allora viene a più miti consigli. Purché non sia di sabato. Di sabato, Toto sa che Ivo ha la vacanza: e allora si può gridare: «Ivo», finché si vuole: Toto continua a fare il suo comodo. Ora, per mettergli definitivamente giudizio, verrà una sposa dall'Inghilterra, una bella elefantessa che sta per imbarcarsi a Londra. È inutile! Non c'è che il matrimonio per rimettere a sesto gli indisciplinati!

Il marchese del Grillo.



Toto e il suo guardiano Ivo. *(Fot. Bruni.)*

NECROLOGIO

A Vittel (Francia), dove s'era recato per una cura, il 30 luglio è morto *Robert de Flers*, commediografo, giornalista e romanziere di fama internazionale. Alcune sue commedie scritte in collaborazione con De Caillavet e con Arène prima, poi con Francis De Croisset ebbero anche in Italia, una larga popolarità. Chi non ricorda i successi de «Il Re», de «L'Asino di Buridano» del «Bosco Sacro», de «La bella avventura»? Quando la prima, straripante fortuna della *pochade* cominciò non diremo ad attenuarsi, ma ad incontrare qualche timorata resistenza, il genere De Flers e soci — così aggraziato, sorridente senza malignità, sentimentale senza tenerume — trovò facilmente la sua via. Essi, De Flers e i suoi compagni di lavoro, possedevano l'arte di piacere, di divertire senza ricorrere alle facili banalità del mestiere. Non affrontavano il «carattere», ma sapevano cogliere con agili tocchi figure e figurette della mondanità contemporanea. Furono i maestri del sorriso appena abbozzato e della lagrima non versata: sicché anche se il loro genere può apparirci oggi alquanto superato, nessuno può dire che della loro arte non rimarrà una durevole traccia. Il marchese De Flers, nato a Pont-l'Evêque il 25 novembre 1872, aveva sposato Geneviève Sardou, figlia del celebre drammaturgo. Era direttore letterario del *Figaro*, pel quale dettava articoli ricchi di brio, che recavano il segno della sua aristocratica personalità.



† Roberto De Flers.



† Senatore Guglielmo Mengarini.

Il 26 luglio è morto a Roma il senatore *Guglielmo Mengarini*, che può dirsi il pioniere dei trasporti di energia elettrica a grande distanza, poiché nella sua qualità di capo di servizio della Società anglo-romana per la illuminazione di Roma utilizzò la cascata di Tivoli per la illuminazione della Capitale in tempi in cui tale progetto sembrava azzardatissimo, per non dire assurdo. Fu anche professore di elettrotecnica alla scuola degli ingegneri di Roma e astronomo e spettroscopista distinto e compì nuove e geniali osservazioni sull'eclissi solare in varie parti del mondo, e cioè a Casablanca, in Ispagna, a Odessa e ultimamente nella nuova colonia italiana dell'Oltre Giuba. Nato a Roma nel 1856, fu nominato senatore nel 1919.

DAI CONTINENTI MISTERIOSI



Quindici indigeni sul bizzarro tronco di un baobab, vuotato ed atterrato dalle termiti.



Una colonna di tagliatori di mogano nella foresta.

NELLA FORESTA VERGINE EQUATORIALE

Lettera di Mario Appelius

Bata (Guinea spagnuola).

Di foreste vergini ne ho visitate ormai molte: in Costa d'Avorio, nel Forcados, nel Gabon, nell'Oubangui, nel Camerun, nel Madagascar: foreste ciclopiche nelle quali non penetrava raggio di sole e nelle quali le microscopiche piste battute dagli uomini parevano fantastiche tubature in un mondo d'ombra e di verde. Se socchiudo gli occhi rivedo le foreste grandiose del Madagascar che finiscono in mare con un formidabile precipitar di tronchi inclinati e di foglie che perennemente marciscono in acqua; rivedo la foresta solenne della Costa d'Avorio, animata dal rombo dei cantieri - nei quali i tagliatori di mogano dànno battaglia al gigante a colpi di dinamite - e dallo schiamazzo degli eterni tam-tam nei quali i poveri neri dimenticano, cantando e ballando, la loro miseria; rivedo le foreste teatrali del Camerun, chiazzate di grandi fiori velenosi dai colori violenti, scosse dal fragore di cento cascate, sconvolte dai barriti potenti degli elefanti selvaggi; le foreste del Forcados, nelle quali il grande Niger allarga il suo immenso delta formicolante di tribù boschimani; oppure vedo profilarsi le selve desolate del Gabon con le loro genti sparute ed incancrenite che non sopportano la luce del sole e che ogni anno s'assottigliano s'assottigliano, inghiottite dalla Morte, decimate con burlesca tragedia dai progressi della Civiltà.

Però questa foresta della Guinea Spagnuola che sto ora visitando è di tutte la più grandiosa: tetra, selvaggia, disabitata: carica di mistero e di pericoli, impenetrabile come nessun'altra, infestata da eserciti di termiti, da tribù e tribù di grandi scimmie che non hanno paura dell'uomo, da falangi di serpenti, di sanguisughe, di scorpioni, di rettili mortiferi, covo di pantere e d'innumerevoli altri felini, difesa da nemici ancora più terribili dell'uomo, cioè da foglie taglienti che avvelenano il sangue e dai vegetali della *gritopleum guinensis* che intossicano i polmoni umani.

Siamo partiti da Bata per via fluviale, diretti ad una piantagione dell'interno che un colono mezzo spagnuolo e mezzo tedesco ha creato a forza di coraggio e di tenacia in una spianata boscosa fra due corsi d'acqua. Dopo otto ore di navigazione contro corrente, il nostro motore s'è fermato, côlto da una di quelle *pannes* che in foresta sono una vera disgrazia perché non si può né andare avanti, né tornare indietro, né restar lì. Abbiamo legato solidamente la lancia ai tronchi della riva ed abbiamo mandato uno dei nostri neri in canoa fino alla piantagione del tedesco a chiedere soccorso. Distavamo ancora parecchio dalla piantagione, qualche cosa come quattro ore di lancia, e la canoa a remi dell'indigeno non sarebbe arrivata che a notte tarda a Guibungo Vaz. Ne avevamo per quarantott'ore di permanenza in foresta e non c'era altra soluzione possibile. Quanto a proseguire noi in canoa lasciando la lancia in custodia dei neri, non c'era nemmeno da pensarlo. Una imbarcazione a vapore è in foresta un prezioso tesoro che non



Nel bosco, in mezzo al formidabile intreccio delle liane.

si sostituisce con facilità, e i coloni l'amano, come l'antico soldato di ventura amava il suo cavallo, fedele compagno di rischi e di battaglie.

Tanto per fare quattro passi e per procurarci un po' di selvaggina, siamo saltati a terra e ci siamo addentrati nel bosco; ma percorsi sì e no una ventina di metri, non c'era più mezzo di andare innanzi. La foresta, altissima, fitta, buia, sbarrava inesorabilmente il passo. Abbiamo provato a sbarcare in un altro punto, più a nord, più a sud, dirimpetto, ma dovunque urtavamo contro una muraglia di tronchi, di liane e di foglie che s'ergeva come una diga. Il mio compagno, che s'era intestardito a spuntarla, comandò ai neri della lancia di aprire con le accette un passaggio in un punto nel quale pareva che la compagine vegetale fosse meno folta; e i poveri neri, abituati ormai dall'esperienza a non discutere gli ordini più o meno pazzi dei bianchi, incominciarono a lavorare di scure e di coltello tra le foglie, ma dopo un quarto d'ora di fatica erano avanzati sì e no di quattro metri. Francamente non valeva la pena che continuassero, e non era nemmeno prudente, perché in in mezzo alle foglie calpestate si vedevano ondulare i cilindretti color nocciola della terribile svenatrice, la sanguisuga gigante dei boschi.

— Stop! — urlò il mio compagno. — E andate al diavolo, buoni a un corno!

È regola dei bianchi di buttar sempre la colpa sui neri, anche quando l'ordine dato è sbagliato o ineseguibile, unico sistema per non farsi prendere la mano dagli indigeni equatoriali, i quali non riconoscono altra superiorità che quella della forza brutale. Quando si è in cento contro centomila come nella Guinea Spagnuola, c'è poco da scherzare. Bisogna stordire il nero con l'audacia più temeraria o più sfacciata, in modo che il suo cervello primitivo, disorientato dalla violenza dell'uomo bianco ed impressionato dalla sua sicurezza in se stesso, sia sopraffatto dal timore superstizioso di un potere soprannaturale che sfugge al suo raziocinio e che lo obbliga a curvare la schiena.

Sulle due rive la foresta spiegava la sua massa formidabile, fatta di milioni e milioni di tronchi, di miliardi e miliardi di foglie. Di fronte alla nostra rabbia per il noioso contrattempo, essa dondolava con olimpica maestà le cime dei suoi giganti. Era la grande foresta dell'Equatore che nasce sulle rive dell'oceano e che s'affonda per quattrocento chilometri nell'interno del continente: non il bosco della Guinea descritto da Ossendowsky né le foreste del Dahomey che sono formate in prevalenza di palme, ma la vera selva vergine dell'Africa equatoriale nella quale solo i fiumi riescono ad aprirsi una strada. I bianchi possono lanciare qua o là nella sua massa i nastroni d'acciaio di una ferrovia, approfittare di un corso d'acqua per stendere i fili del telegrafo, spianarne magari un tratto per gettare le fondamenta di una futura città, sfittirla per migliaia e migliaia di ettari con le scuri instancabili dei cercatori di mogano



Le piccole dimensioni degli uomini dànno un'idea dell'altezza e della immensa mole della vegetazione.

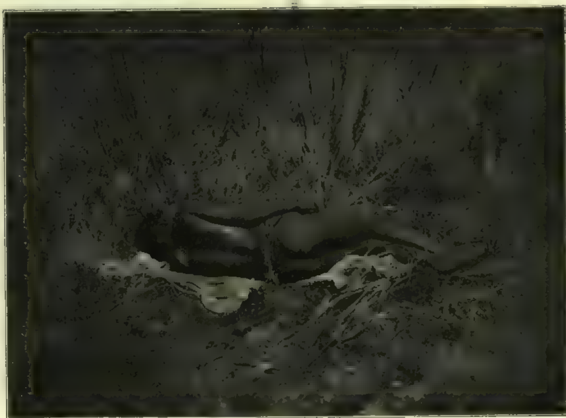
Babilonia che il vento scapiglia pazzamente sulla sterminata distesa delle selve. La foresta vergine della Guinea Spagnuola è una delle più belle provincie di questo regno.

I tronchi colossali dei mogani, dei padùk, degli iròko dei bilinga, e degli okumé che svettano rettilinei per trenta metri prima di allargare l'impalcatura dei rami, e poi innalzano per altri dieci, venti metri le loro grandi vòlte di foglie, formano l'ossatura della selva. Fra questi giganti che funzionano da colonne, i baobab e i formaggieri hanno piantato i loro grandi tronchi di tre o quattro metri di diametro, che ad una certa altezza si sdoppiano in giganteschi forconi i quali funzionano da cariatidi e da architravi per sostenere l'immane massa delle foglie circostanti. Le loro radici, che incominciano a due metri dal suolo, s'allungano mostruosamente, contorte ed intrecciate come grovigli di serpenti, massiccie e poderose come cavi, formando il basamento della foresta. In mezzo a questo duplice ordine di piloni, gli eserciti delle palme pigiano i loro tronchi affusolati, fitti litti, ad altezze graduali secondo le diverse famiglie. Mentre le palme nane aprono i loro ventagli ad un metro da terra, le palme-cocco arrivano fino ai rami dei mogani, ed il risultato è che tutto lo spazio vuoto è occupato da fusti e da foglie. Dove le palme non giungono o fanno difetto, la fecondità dell'Equatore spreme centinaia di altre specie vegetali, ognuna delle quali s'allunga più che possibile per arrivare alla luce e s'ingrossa più che possibile per farsi posto, ed in questo loro sforzo tappano ogni buco, riempiono ogni vuoto, si storcono, s'obliquano fantasticamente, s'intrecciano, si congiungono s'inanellano, finiscono col formare una massa compatta nella quale solo il fulmine riesce a farsi largo. E ci sono ancora miliardi di liane che legano, che incatenano ed impacchettano tutto, che inchiodano con forcelle e cavicchi le parti vegetali, che ingabbiano a blocchi le foglie, che cementano ed ingommano con perenni stillature di resine i diversi elementi della ciclopica costruzione. E non è finita, perché dal gran marciume del suolo irrompono con furia le canne, le felci, le erbe, gli enormi funghi dell'Equatore, tutto un altro mondo a fior di terra che si confonde col groviglio delle radici e coi tappeti delle foglie marce.

Ogni tanto, quasi che la foresta senta bisogno di un monumento che consacri la sua grandiosità, cinque o sei fichi di Babilonia dai cento tronchi uniscono i loro fusti colossali ed intrecciano pazzamente i loro rami ergendo in alto, sulla selva, una cupola straordinaria in cima alla quale si posano le aquile.

L'uomo si sente annichilito. La lupe del giorno che filtra appena attraverso il setac-

e di ebano, in certi punti addirittura bruciarla per sostituire piantagioni di miglio e di cacao all'immane groviglio dei tronchi e delle foglie! Sono piccole scalfitture. Essa resta la grande padrona dell'Equatore africano, regina dispotica che solo lo sforzo tenace di molte generazioni riuscirà pian piano a detronizzare. Quel giorno però è ancora lontano. Ancora le conquiste dei bianchi sono insignificanti rispetto alla immensità e al volume della foresta. Ancora vi sono nella selva, un po' dappertutto, ciclopiche fortezze vegetali nelle quali l'uomo dell'ovest non è penetrato, abitate da tribù antropofaghe, da nani, da negriti, da misteriosi avanzi di umanità antichissime, da strambi virgulti di nuove umanità che appena appena affiorano alla vita del globo. L'ottimismo delle pubblicazioni ufficiali è un semplice giuoco verbale col quale la razza bianca svaluta la foresta vergine per confermare la sua volontà di domarla. La foresta c'è ancora. Da ogni parte i bianchi la assaltano, la circoscrivono, la penetrano, affascinati dalla bellezza della battaglia, adescati dalle mille ricchezze vegetali e minerarie che la foresta ha ammassato durante i secoli, però vi sono grandi oasi d'ombra che ancora aspettano il violatore della loro verginità millenaria. Le bandiere dei popoli d'Occidente che sventolano sui forti e sui villaggi sono come i canti dei galli che si credono padroni delle albe e delle aurore. In realtà le bandiere che veramente consacrano il dominio dell'Equatore sono gli alti piumaggi degli spigoni di Silfio e dei fichi di



Statua di bronzo vivente nel groviglio della foresta.



Guinea Spagnuola: Solo i corsi d'acqua s'aprono il passo nella foresta vergine.



Guinea Spagnuola: Ai piedi di un mogano gigantesco.



Indigeni della pre-foresta.

cio del fogliame si traduce in una colorazione verdastra alla quale l'occhio umano non riesce ad assuefarsi. L'odore delle linfe e delle putredini vegetali è così forte che torce la bocca dello stomaco. Un sudore caldo trasuda da tutti i pori, e un cerchio pesante stringe le tempie. Il torace è oppresso da una sensazione di soffocamento. Aria! Aria! Luce! Luce! Si vuole uscire dalla carcere verde, per vedere, per respirare, per muoversi. Ci si sente prigionieri, dominati, infelici! Ci si precipita verso la prima apertura, verso un corso d'acqua, verso un buco qualsiasi che sia pieno di spazio e di sole, con la stessa foga del naufrago che va verso lo scoglio. E quando si è lì, fuori della stretta della selva, una forza misteriosa invita a ritornare in mezzo al gran mondo delle liane, dei tronchi e delle foglie, nell'incantesimo verde che agghiada e nello stesso tempo affascina l'anima.

Sui margini della foresta vergine della Guinea, mentre il mio compagno, che è abituato all'Equatore, sonnecchiava nel fondo della barca e i neri dormivano sui bordi dell'acqua col capo appoggiato sulle ginocchia come usano i gorilla, il mio spirito ha ascoltato la grande voce della selva originaria donde sono uscite nel buio dei secoli le razze del mondo; ha udito il murmure formidabile di questo mare vegetale che ha, come l'oceano, le sue bonacce e le sue tempeste; ha sentito il brusìo microscopico e potente dei mille e mille insetti roditori che perpetuamente rosicano il legname e perpetuamente lo rinnovano con la loro putredine; ha dato ascolto ai canti degli uccelli, allo sciacquìo delle acque randagie, agli schiamazzi delle scimmie, ai sibili dei serpenti, ai rugghi dei felini, al fischio cadenzato del marabut. Le erbe brulicavano di vermi, i tronchi erano rigati da eserciti di formiche. Infiniti esseri animali si muovevano intorno a me, strisciavano, s'arrampicavano, assalivano, morivano. A volte un urlo straziante e soffocato lacerava il silenzio, seguìto da uno sconquasso di foglie sconvolte e di rami spezzati. La foresta nascondeva nel mistero della sua ombra le grandi e piccole tragedie della libera vita del bosco, e l'uomo che avrebbe voluto andare a vedere era prigioniero della sua miserabile impotenza.

Ho voluto muovermi, spezzare l'incantesimo della foresta, ribellarmi contro quella sensazione d'infinita piccolezza con cui mi schiacciava, ma fatti pochi passi di qua e pochi passi di là ho dovuto fermarmi dinanzi a colonne di formiche rosse che coprivano il suolo per cinque, sei metri di larghezza, dinanzi ad eserciti di termiti che empivano del loro formicolìo tutto un blocco di tronchi e di foglie. Enormi sanguisughe ondulavano i loro segmenti sui rami, lunghissimi vermi si divincolavano nel fogliame, grossi ragni pelosi contraevano a pochi centimetri dalla mia pelle i loro tentacoli, passi furtivi sommuovevano improvvisamente i cespugli, e certe liane si snodavano con lentezza scoprendo la testolina argentata di una serpe.

Mi sentivo a disagio, circondato da mille piccoli nemici contro i quali era pazzesco lottare. Avevo l'impressione di essere spiato da mille occhi invisibili, di essere covato da mille brame mortali, di essere semplicemente una preda, una delle tante miserabili prede della foresta alla mercé del destino. Intorno a me turbinavano nugoli di zanzare, di mosche, di moscerini, di corpuscoli alati, ed ognuno di quegli esseri infinitamente piccoli, infinitamente fragili, aveva ricevuto dalla foresta il potere di difenderla intossicando chi osava profanarla.

In altri luoghi io avevo contemplato la foresta vergine in compagnia di cacciatori e di coloni, nell'entusiasmo di una battuta di caccia, nella febbrile attività di un cantiere di disboscamento e di costruzione ferroviaria, nell'operosa serenità di una piantagione coloniale, e m'era sembrato di essere più forte della selva, corazzato dalla mia stessa spensieratezza e dalla compagnia di altri uomini bianchi che come me sprezzavano il gigante. Solamente a Guibungo Vaz mi sono trovato, solo a solo, di fronte alla foresta equatoriale, senza che nulla e nessuno turbasse il dialogo fra la selva vergine e il mio povero «io», fra la sua sterminata potenza e la mia infinita piccolezza, e solamente a Guibungo Vaz ho capito che cosa sia la foresta vergine dell'Equatore. I miei occhi l'hanno vista da vicino, non in uno di quei luoghi nei quali il bianco è già arrivato con le sue piste e le sue *decauvilles*, con le sue scuri e le sue carovane, con le sue trattrici meccaniche e i suoi *bungalow*, ma in un angolo selvaggio nel quale nemmeno il nero ha drizzato la capanna. Ho sentito il suo alito caldo, violento, carico di essenze e di miasmi, e mi è parso che nelle mie vene s'annacquasse il licore della vita. Ho sentito il suo murmure sonante e m'è parso che il mio spirito naufragasse in una immensità senza fondo.

Guibungo Vaz!

In quelle ore di solitudine, accanto al canale che rifletteva nella sua lucentezza l'ombra gigantesca della foresta, accanto al sonno pesante dei miei compagni che sembrava il letargo di una fattura, ho compreso quale grande cuore dovevano avere quei bianchi intrepidi e non abbastanza glorificati che per i primi violarono la verginità millenaria della selva equatoriale, che nel silenzio sovrano del bosco ascoltarono la sua voce minacciosa e non tremarono, e se tremarono non tornarono indietro ma superbamente proseguirono, animati da una forza magnifica nella quale era concentrato tutto il valore della razza conquistatrice che ha bianca la pelle. Essi non avevano come me una imbarcazione a vapore che li allacciava alla vita civile; non avevano come me — semplice *touriste* dell'Africa — a poche ore di distanza una piantagione europea con tutte le comodità di un *bungalow*. Erano soli di fronte al colosso. Soli di fronte all'enigma. E l'uno e l'altro sfidarono con la semplice arma della loro volontà. E s'aprirono il passo, temerarii, testardi, alteri, in mezzo agli sbarramenti ammonticchiati dai secoli, in mezzo alle asprezze della natura selvaggia, in mezzo alle barbarie delle specie umane primitive. Quale forza li guidava? Era il fascino della foresta che li attirava avanti, sempre più avanti, oppure erano sospinti dal pensiero delle lontane folle di Europa che aspettavano da loro nuovi orizzonti e nuove strade?

Forse l'unico luogo dell'Africa nel quale oggi un bianco può rendersi conto dell'eroismo dei grandi esploratori africani del secolo scorso è la Guinea Spagnuola, perché nella Guinea Spagnuola la foresta, vergine ancora, appena intaccata dalla penetrazione bianca, appena sfiorata da qualche colono e da qualche missionario, conserva in tutta la sua interezza la selvaggia grandiosità di quelle foreste nelle quali Livingstone, Stanley, Bottego, Casati, Porro, Nachtigal aprirono per l'Europa e per la civiltà cristiana le prime strade della conquista.

È ingiusto assai che l'Italia, la quale ha dato all'Africa nera tanti martiri e tanti eroi, non abbia le sue trincee coloniali nella grande guerra dei bianchi contro la foresta equatoriale. La revisione del mandato del Camerun potrebbe assegnare al tricolore di Vittorio Veneto un posto degno delle sue tradizioni africane. E la battaglia diventerebbe più serrata. La vittoria più vicina.

MARIO APPELIUS.



Un indigeno delle foreste vergini. - I suoi occhi, abituati all'ombra della selva, non sopportano la luce del sole.



(fot. Mario Bocchioli)

IL PAESE DI COGNE VERSO LA VALNONTEY



(fot. Mario Becchioli)

LA "TESTA DELLA TRIBOLAZIONE" (GRUPPO DEL GRAN PARADISO) VISTA DALLA VALNONTEY



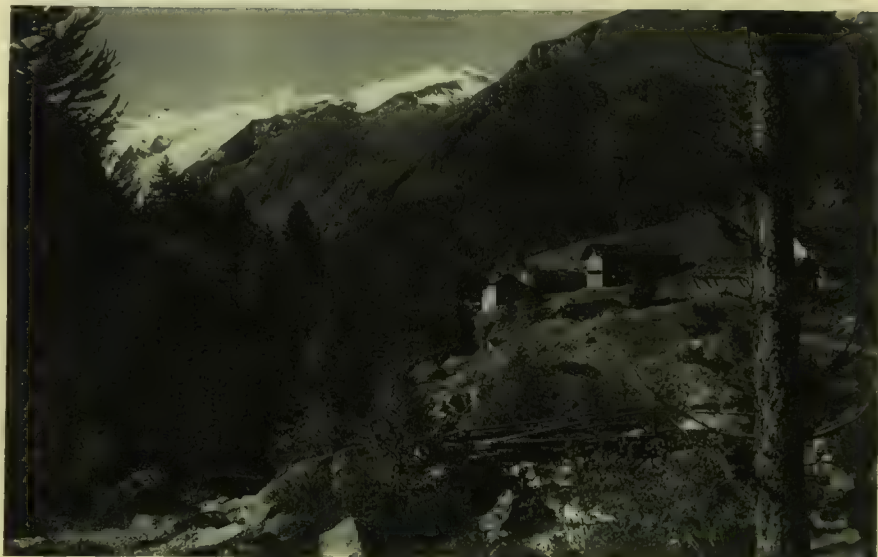
(fot Mario Bocchioli)

LA GRIVOLA VISTA DALLA PUNTA POUSSET

IN VALLE DI COGNE



L'ALPE DI MONEY E ROCCIA VIVA



(fot. Mario Bocchioli)

CASOLARI PRESSO COGNE CON LO SFONDO DEL GRAN PARADISO



La processione del Protettore nelle acque di Castellammare Adriatico. (Fot. G. Di Tonto)

Le nuove province: PESCARA

Della fusione di Castellammare con l'attigua Pescara, divise fra loro, alla foce del fiume, da un semplice ponte già in legno ed ora a travate metalliche, si parlava in verità da lunghi anni. Sembrava, ed era, una necessità che gli Abruzzi avessero un vasto centro marinaro dove non soltanto confluissero i prodotti d'una gran parte della regione stessa solcata e accerchiata dai monti, ma si arricchisse di una città che sull'Adriatico avrebbe nobilmente gareggiato con quelle delle altre regioni aperte sul bel litorale: la Venezia, la Romagna, le Marche, le Puglie.

Formare questa città, ma come capoluogo di una nuova provincia, fu pensiero e atto dell'on. Mussolini. E poiché il nome di Pescara, per la sua risonanza storica, sovrastava d'assai quel di Castellammare, ben esso fu scelto a titolo di questa quarta provincia d'Abruzzo, a cui gli antichi capoluoghi han dato paesi bellissimi, terre feraci e genti industri e robuste: Teramo con trentadue comuni, Chieti con quattordici, ed Aquila con due, formandole una superficie di km. quadrati 1223.92, mentre il capoluogo raggiunge i 40 mila abitanti (26 mila di Castellammare, 14 mila di Pescara).

Questa nuova città non può, naturalmente, vantar le glorie delle tre consorelle più illustri. L'arte, la politica, le vicende guerresche e i commerci hanno avuto in esse espressioni di singolare splendore. Certi monumenti dello spirito e dell'arte restano ovunque con segni indistruttibili e inarrivabili di bellezza. Tuttavia, la vita secolare di Pescara ha pur essa le sue tradizioni sonore.

LE VICENDE STORICHE

Nel tempo antico, la città si nomava *Aternum* e forse *Ostia Aterni*. Strabone la ricorda come un porto capace, che, sebben de' Vestini, «se ne servono però così i Peligni come i Marrucini per istanza comune delle loro navi». Navi di continuo traffico con la Dalmazia, in cui Zara e Salona, segnatamente, scambiavano con le nostre genti olii, frutta, derrate, canzoni d'amore e leggende. Non è certo se al finire del VI secolo, Aterno avesse mutato il suo nome in Pescara; questo seguì indubbiamente nel periodo longobardo, asprissimo per la città di tirannie, di faziose discordie e d'infiltrazioni ereticali. Ma subito dopo il Mille, un ampio respiro di libertà e di vita risolleva le genti. Popoli confinanti ed «estere nationi» frequentano il porto. Così ricchi proventi esso rende, che il conte Roberto può darne una porzione in onor di Dio alla chiesa teatina di San Tommaso.

Qualche anno dopo, l'imperatore Enrico pone sotto la protezione imperiale la comunità dei mercadanti pescaresi, confermando tutte le grazie e tutti i privilegi conceduti loro da' suoi predecessori. Nel periodo seguente, Federico II convoca a Pescara baroni ed altri cavalieri feudatari; e come sembra che in essa lo spirito guerresco si sia aggiunto a quello de' commerci, l'imperatore Corrado, sceso dall'Alemagna a prender possesso del reame di Sicilia, approda a Pescara con la flotta datagli da' veneziani e chiama anch'egli tutti i baroni del paese. E con tutte le sue truppe e i gonfaloni commisti, muove in guerra contro i conti d'Aquino e di Sora.

Alla potestà sveva, succede l'angioina. E Luigi d'Angiò, quasi per una fatalità stori-



Pescara: La pineta dedicata a Gabriele d'Annunzio. (Fot. G. Di Tonto)


Panorama di Pescara. (Fot. G. Di Tonto)

ca, offre Pescara a Luigi di Savoia, che pur nel nome doveva essere l'antecessore del Sabaudo che oggi s'intitola agli Abruzzi.

Ma giunge l'epoca dei condottieri. Anche l'Abruzzo è campo delle loro gesta. Lo Sforza annega nella Pescara per soccorrere un suo paggio che vi affogava; Niccolò Piccinino attrae in una selva attigua — la Pineta, forse — gran numero di sforzeschi e li fa prigionieri. Braccio da Montone, il terribile assediatore di Aquila, è ucciso presso l'Aterno.

Con la nomina de' marchesi di Pescara, iniziata da re Alfonso d'Aragona, la città adriatica ritrova pace. Suo primo marchese è quel magnifico Berardo Gaspare d'Aquino che « cavalcò solennemente per tutta Napoli con in capo cerchio d'oro ». La figliuola di costui sposa Innico d'Avalos, marchese del Vasto, originario di Spagna, figlio del gran contestabile di Castiglia, ed ora gran ciambellano nel regno di Napoli. Ed è da Innico che la famiglia d'Avalos domina su Pescara con la conferma del marchesato fattale da Carlo V, che su tutti predilige Ferdinando Francesco, il capitano illustre di que' fanti e cavalieri che portavano una camicia sopra l'armatura per riconoscersi meglio nel combattere contro i soldati di Francesco I e di Baiardo. Morto a soli 36 anni, tutti conoscono le Rime amorose e soavi che gli dedicò la sua consorte Vittoria Colonna, « fra tutte le donne antiche e moderne famosa per ingegno e virtù ». Frattanto Carlo V allarga il porto, abbarra il fiume, innalza una fortezza. Questa resiste, di volta in volta, all'assalto de' turchi e degli austriaci; vi accoglie Ettore Carafa nel 1799 e lo difende contro le orde sanfediste, mentre l'altro nobilissimo figlio di Pescara, Gabriele di Manthoné, ministro di guerra e marina nella Repubblica Partenopea, è ignominiosamente giustiziato, come lo fu poscia il Carafa, dal Borbone tristissimo. Ma nel 1867 la fortezza è smantellata, e con essa la città perde ogni efficienza ed ogni simulacro di forza.

LA CASA DEL POETA

Un tepido letargo provinciale occupò allora la piccola terra abbandonata alla sua pesca, ai suoi mercati domenicali, ai suoi sonnolenti


Popoli: La « Taverna ducale ».


Pescara: La casa natale di Gabriele d'Annunzio.



Pescara: Panorama della zona industriale.

meriggi marini. Uscivano e rientravano dal canale sereno le sue barche pescherecce recanti il monogramma di Cristo, il gallo e la stella cometa dipinti in oro sulle grandi vele purpuree che avevano ed hanno l'aspetto di favolosi augelli con le ali gonfie di dolci vènti e di orgogli imperiali. Abituati a quella vista, i pescaresi non consideravano più la beltà vivace e la vita caratteristica di quelle flottiglie vaganti. S'affisavano invece su di esse gli occhi di un fanciullo poeta, ne' cui versi era già un gocciolío di rugiade marine e una fragranza di selve selvagge. Da quelle strofe e da quelle prose il nome di Pescara si rioffriva d'un tratto all'attenzione delle genti. Era proprio di Pescara quello spirito canoro che si apprestava alle più alte conquiste? Proprio di Pescara; e la cittadina antica e la città novella dovranno pur sempre vantarsi di questo lor figlio, che le rende famose nel mondo, anche s'egli s'è tenuto tenacemente lontano dalla sua casa e da' suoi congiunti. Ormai la casa nativa di Gabriele d'Annunzio è conosciuta da tutti. Dai vagabondi del pensiero — il che non è male — e dai vagabondi di professione — il che è inutile, se non fosse dannoso —. Col pensiero, si medita; con la mera curiosità, si spettegoleggia! Dicevo dunque che la casa del Poeta ormai è nota a tutti, mentre un tempo era nota a pochissimi. E quei pochissimi sapevano e sanno che la sua «vera» casa è proprio questa. Molte altre dimore, certamente più sontuose ed insigni, hanno accolto l'autor del *Piacere*, ma nessuna appartiene alla sua anima come questa dov'egli nacque, e dove, coronata d'amore e di dolore, visse e si spense in un divino silenzio d'attesa la sua madre santissima. A qual tempo remoto risale la consolatrice promessa di un ritorno? «Non pianger più. Torna il diletto figlio alla tua casa. È stanco di mentire....» Non ritornò allora, e poi raramente riapparve il diletto figlio. Un'involontaria menzogna lo teneva sempre lontano e vagante. Ma un giorno, mentre più lo dominava e vinceva il suo sogno eroico e la sua gesta di guerra, egli rivarcò le soglie paterne. La Solitaria, la Madre, languiva. Gli sorrise; era paga. Nella notte, finalmente, poté addormentarsi. Allora egli s'avvicinò al suo letto, vi restò



La festa delle vele tra Pescara e Francavilla.



Pescara: La camera dove nacque Gabriele d'Annunzio.

La fusione con Castellammare completerà in tutt'i punti l'immagine di questa unica Pescara industriale e marittima, rurale ed aristocratica a un tempo. Castellammare non ha storia, né tradizioni di sorta. Ma le sue ville signorili e la sua spiaggia luminosa, la sua importanza ferroviaria e le sue tendenze al vivere elegante troveranno certamente — eliminati certi dissensi dannosi ed inutilmente tenaci — i necessari punti d'accordo con le tradizioni mistiche e le forze e i luoghi più rudi e i commerci dell'antica Pescara.

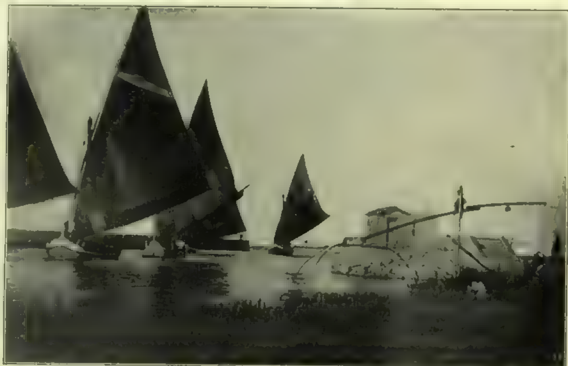
La tradizione mistica di san Cetteo, il patrono della città, non sarà, per esempio, interrotta mai. Quel buon vescovo di Aterno che nel 590, per conciliar tra loro due feroci tiranni longobardi che si contendevano il dominio della città, trovò la morte, è l'adorazione costante de' pescaresi.

Conoscete la leggenda? « Appreso per sospetto di congiura, fu Cetteo condannato a morire decapitato. Ma il carnefice mancò mirabilmente di forza. Imputato a magìa, fu rimesso in carcere, e poi gettato dal Ponte nella Pescara, che tre volte lo riportò vivo a galla, ma fattagli attaccare al collo una grossa pietra morì. Tornò poi a galleggiare il cadavere con tutto il sasso, e a tal vista l'un dei tiranni ossesso da spiriti morì anch'esso. Il corpo di Cetteo trasportato in mare ondeggiò fin'alle rive di Jadar (Zara) nella Dalmazia.

inginocchiato, sfiorò con un bacio — l'ultimo per quella fronte cara — quel volto, e ripartì. La marcia su Fiume chiamava il suo condottiero. E poiché altre vicende ed altre glorie lo riallontanarono dalla sua casa natale, ed oggi lo spirito di san Francesco è andato fieramente e dolcemente a investirlo nel suo fastoso eremo lacustre, Pescara aspetta con maggiore ansietà il suo gran figlio.

LE COSE ANTICHE E LE NUOVE

Ma com'ei ritorni, non troverà più il paese della sua fanciullezza. Non più un don Settimio che discuta di Pietro Metastasio con eloquenza fiorita, né una folla perdutamente inebbriata d'una cantante che somigli a Violetta Kutufà, né un fanatico di san Gonzalvo che si recida il polso e gli offra la mano sanguinosa. La stessa piazzetta arborata che donna Luisa, la dolce madre, contemplava con tanto amore dal balconcello della sua casa, ha mutato aspetto. La vita pescarese assume un ben altro ritmo. Essa ha ritrovato la sua forza istintiva, cioè la sua attività industriale, in tutt'i campi del lavoro, per tutte le produzioni. Bellissime e numerose infatti sono le nuove fabbriche, le fonderie, le officine, gli stabilimenti che porranno la nuova città a paro delle più laboriose.



La foce del Pescara.

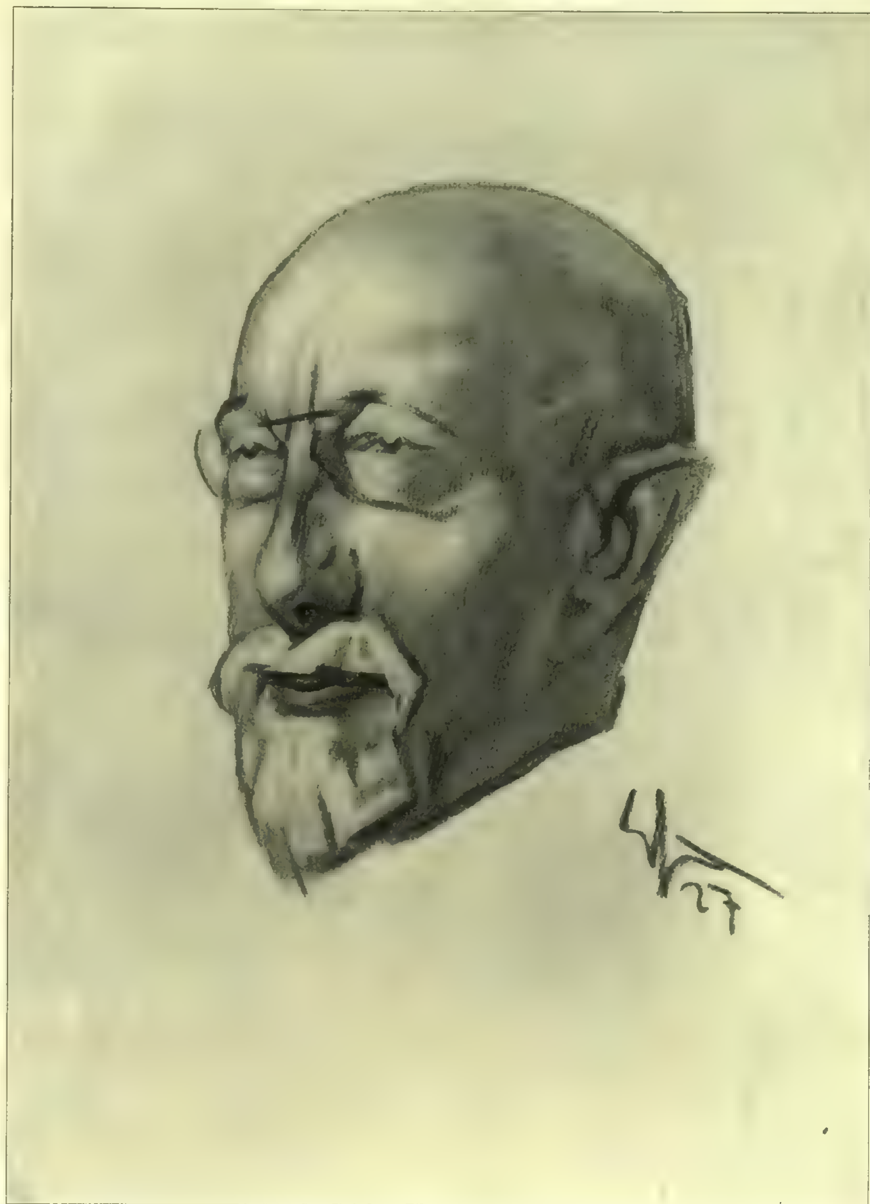


Rigogliose mèssi di grano a Castellammare Adriatico.

Il Vescovo, avvisato, lo fe' seppellire col nome di Pellegrino. Accorsero genti. Un cieco nato vi ricuperò la vista. A questo ed altri miracoli, il Vescovo fe' trasportare il taumaturgo in una chiesa. Ebbero poi gli Zarensi riscontro chi fosse, e com'era stato martirizzato a' 13 di giugno. » Ed è mirabile di colore e di fede la festa annuale di san Cetteo, quando la statua del Santo, condotta dalle barche sotto il gran sole d'agosto, è deposta sul ponte metallico che congiunge Pescara a Castellammare, cioè l'una e l'altra parte dell'attuale città. Simbolo religioso, o presentimento civile quell'antichissima festa? Certo è che solo dalla fusione di tanti elementi diversi potrà la nuova provincia avere un suo carattere originale e profondo. Gli spiriti dell'età nuova l'attraversano e la spronano a tutte le lotte e a tutte le conquiste. La febbre feconda e la forza del Lavoro la tengono in lor dominio. Ma da San Clemente a Casauria, da Pòpoli e da Loreto Aprutino le giungono gli alti ricordi dell'arte, i grandi soffi delle tradizioni belle. È lo spirito della razza che chiede di essere conservato e che Pescara conserverà. Tutto l'Abruzzo, per sua fortuna, mantiene in sé quel suggello divino. Perché la bellissima regione, posta sul cuore d'Italia, intuisce benissimo e sa che da tali segni, da tali parole, da tali diversità regionali risulta più viva e più completa l'unità della Nazione, la forza dell'Italia nuova.

ETTORE MOSCHINO.

Enrico Sacchetti: Maschere di contemporanei



Lo scultore Domenico Trentacoste.



ANIME E FOLLE

Ecco vicini, l'uno dopo l'altro, ne *Le più belle pagine*, tre grandi italiani: il primo, fiorito nel lussureggiante meriggio della rinascita classica, è tutto prestanza e nobiltà di forma; il secondo, eponimo del neo-classicismo, è tutto ricchezza e venustà di parola; il terzo, esule e reduce nel periodo in che l'Italia emulava le grandi nazioni unitarie e si ricostituiva nel sacrificio, è tutto abbondanza e movimento di idee. Cioè, Giorgio Vasari, Vincenzo Monti, Giuseppe Ferrari.

A gustare il Vasari Luigi Dami [1] ci avvia magistralmente in una prefazione toscanissima di dettato, perspicua in certe idee fondamentali. Prima questa: che Giorgio Vasari è sì un uomo colto di lettere volgari e latine, ma che è prima e soprattutto «uomo di ponte» e non di tavolino, colle mani piuttosto ai pennelli, col capo piuttosto ai disegni. Riesce scrittore perché si tratta di scrivere come parlava la gente dabbene e come



Giuseppe Ferrari.

lui stesso parlava, avendo, come aveva, la ventura di essere un toscano del Cinquecento. Ne vengono quella prosa spaziata, quella disinvoltura novellatrice, proprie di chi a narrare ci trova tutto il proprio gusto e ci mette comodamente tutto il tempo necessario. Non cercate quindi nelle «Vite» né illuminazioni né rivelazioni estetiche: non c'è nessuna trasfigurazione dell'arte in rito e dell'artista in mito. Ci sono gli uomini di mestiere praticati con familiarità ed amicizia fin dalla prima giovinezza; c'è il mestiere, preso sul serio, amato di virile e costante predilezione, positiva e disinteressata assieme. Che vivere «rozzo e comunale» quello di tanti maestri! Che stenti e che levatacce! E per tutto premio, spesso, un boccon di pane con un pezzetto di formaggio, lì, sul bancone, senza apparecchio! Ma in sì misere condizioni, che inaudito nascere di capolavori! Da tanta apparente viltà di circostanze e di vita, che gloria! La gloria di ricondurre l'arte alla sua perduta capacità di imitare il vero, di disimpacciarla dalle fasce della sua medioevale e barbarica bambinezza per farla riassurgere alla maturità ed alla perfezione. Che, il Vasari ne è convintissimo, furono raggiunte nella Grecia e nella Roma antica e sono raggiunte di nuovo, ora, dai contemporanei suoi immortali, dagli italiani del secolo XVI.

Questa convinzione, questa intima, inconcussa certezza dell'esistenza di un modello unico, insuperabile, è la sintesi del Vasari biografo: ed anche di Vincenzo Monti poeta.

[1] Luigi Dami, *Giorgio Vasari*. (Collezione de «Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi» diretta da Ugo Ojetti.) Milano, Treves, L. 14.

Poeta e prosatore ce lo presenta Umberto Fracchia [1] mentre la sua opera poetica originale raccoglie ed illustra per la *Biblioteca classica hoepliana* Gino Francesco Gobbi. Echeggiano nelle due introduzioni, interessanti entrambe e profittevoli a leggersi, i dibattiti varî, che nel prossimo 1928 saranno già ormai lunghi d'un secolo, sul valore definitivo dell'autore della *Basvilliana*. Il Fracchia è, più che non voglia e creda, d'accordo col De Sanctis, accusatore pubblico del Monti; Gino Francesco Gobbi milita aperto col Carducci, difensore eloquente. Che ci si metta d'accordo non è da credere né, forse, da chiedere. Le valutazioni diverse sono prova di vita e d'affetto alle lettere. Pure, è lecito osservare che le severità sono state provocate dalle iperboli ammirative. Tralasciamo colui che osò definirlo «Dante ringentilito», tralasciamolo perché basta il dì solito così cauto Manzoni a scatenare la tempesta. L'avesse chiamato solo «cigno divin» non cascava il mondo e poi l'epiteto era in bocca al «vate trilustre», nel *Trionfo della Libertà*. Si è prodighi a quindici anni! Ma che a quarantatre anni sia trascorso a parlar di «canto» di Virgilio e, più grave, di «cor di Dante»! Cuore o orecchio, vien voglia di domandare! Un eccesso partorì l'altro. Le parole che Vincenzo Cuoco aveva, per carità di patria e buoni uffici di valentuomini, soppresse, furono riesumate e si diffusero: — «cantò sempre diverso da se stesso perché l'odio cangia, e la sola ragione è eterna».

Gli eccessi suggeriscono le transazioni. Pietro Giordani, con la sua trovata linguistica e diplomatica di «muliebrità d'indole», inaugurò la tendenza a distinguere fra la debolezza dei caratteri mutevoli e i veri e propri spregevoli inescusabili voltafaccia dei pennivendoli versipelli. Non diversamente Umberto Fracchia, perorando le circostanze attenuanti, insinua l'immagine di un Monti tradito lui dalla turbinosa e spettacolosa contraddizione degli eventi europei ed italiani.

Senza la conoscenza dei tempi il celebrato cantore della *Mascheroniana* non è soltanto ingiustificabile, è incomprensibile: bisogna collocarlo nel neo-classicismo, bisogna pensarlo contemporaneo del Canova. Il Canova — dice il Fracchia — fu più unitario, più compiuto, più adeguato ai soggetti del Monti. Certo: ma il ritornare antichi nel gesto e nella linea è più ovvio del ritornare antichi negli intimi atteggiamenti del pensare e del sentire. C'è una più esterna classicità che è accessibile anche in tanta lontananza. Per di più le arti plastiche non si erano mai rimosse dai modelli nostrani quanto se ne erano allontanate le lettere. Ed in questo il Monti rappresenta il paesaggio ideale dell'epoca sua, in questo ce ne dà il clima: che sentiamo in lui la nausea «della lingua affatto degenerata» del settecento, che troviamo in lui un erompente entusiasmo per una iniziale indipendenza, per una iniziale italianità: l'italianità dell'eloquio. Nel mondo — dice il Croce per darsi ragione dell'«attrattiva dei suoi versi» — nel mondo c'è poi un cantuccio che si chiama «letteratura». A questa indulgenza topografica, preferisco per conto mio una equità gerarchica: prima della italianità delle convinzioni e dei propositi, dei problemi e delle angosce, c'è una italianità di locuzioni di similitudini di reminiscenze che ha pure il suo merito, anzi la sua necessità. Agisce per certe sue vie mnemoniche, per una sua virtù assuefattrice, e tiene occupata di indigene figure la immaginazione, mentre segreta e più lenta si educa la coscienza. La parola non è tutto, ma è già tanto la parola!

Giuseppe Ferrari, invece, non ha altra attrattiva che le idee. Le idee sono un'attrattiva soltanto per chi le rimediti, per chi le assaggi, per chi le prenda come occasione di trovarne nel tema ed in se medesimo altre e più vere: insomma per chi sappia essere riconoscente a tutto ciò che lo fa lavorare. E siccome anche i grandi, anche i Capponi anche i Cattaneo anche i Croce, anche coloro che lavorano assai di loro iniziativa, sono poco sensibili al beneficio di quanti mettono nuova carne al fuoco, e portano nuova materia da discutere e da vagliare,

[1] Umberto Fracchia, *Vincenzo Monti*. (Collezione de «Le più belle pagine».) Milano, Treves, L. 14.

così Giuseppe Ferrari — un vulcano di idee — non fu e non è molto apprezzato. Pio Schinetti, [1] in questa diligente antologia, non ci nasconde che — con tante idee sociali avveniristiche — il nostro concittadino Giuseppe Ferrari è stato in ritardo per lo meno in tre direttive fondamentali del suo pensiero: nel federalismo, mentre, per fortuna prevaleva la visione unitaria; nel sensismo nazionalista settecentesco; nell'adesione al pensiero francese mentre l'Italia, per altre vie e per più gagliardi contatti consensi e dissensi colla filosofia alemanna, tendeva alla propria autonomia speculativa.

Eppure! L'eccesso di francofilia, tipico di Giuseppe Ferrari, fu un valido segno che Milano, dopo essere stata capitale della Cisalpina e del Regno italico, aveva, ormai, una fisica impossibilità di ritornare provincia austriaca. Quell'eccesso di occidentalismo ebbe la sua funzione nel liberarci dagli influssi orientali di Vienna, e quel fermento di disordinate idee europee agì esso pure come forza repellente alle idee dello straniero accampatoci in casa.

Nella dialettica della storia gli esotismi concorrono, e non poco, a formare i nazionalismi: impediscono la stagnazione, che è sinonimo di servitù: — «il sentimento della nazione è figlio non dell'isolamento delle genti, ma dei rapporti fra le genti e della



Gioacchino Volpe.

conoscenza degli altri uomini, cioè della conoscenza di se stessi».

❦

Di chi sono queste parole? Di Gioacchino Volpe nel poderoso *Medioevo* (Vallecchi, Firenze, 1927, L. 25), dove, per uno spazio di dieci secoli, lo storico incalza con rapidità vigorosa il formarsi, sulle rovine dell'universo di Roma, delle nazioni europee e dove, insieme, indaga, con più lenta ed accorata visione, il ritardato ed impedito costituirsi dello Stato italiano. Il centro drammatico del vasto quadro, la passione pulsante del racconto solenne, risiedono in questo contrasto: prima, nel decimo e nell'undecimo secolo, sanguinoso ma vittorioso affermarsi della nuova Italia, e poi, dal trecento al cinquecento, progressivo indeprecabile dileguare, per maleficio di troppe forze contrarie, per aggressione e consunzione operata dagli organismi particolari, di quel Regno che, nel passato, era apparso la conclusione più naturale di tante vicende, il premio sicuro di un così lungo travaglio della stirpe. A conforto di questo esito miserando, di tali e tante frustrate speranze, il Volpe delinea l'impero intellettuale italiano, non inferiore negli anni della scoperta del nuovo mondo, a quello che un millennio e mezzo prima aveva conosciuto la Roma d'Augusto: e la sua storia è storia totale di vita, non di sole dinastie e di sole conquiste, ma di scienze e di lettere, di banche e di correnti commerciali, di emigrazioni e di navigazioni.

[1] Pio Schinetti, *Giuseppe Ferrari*. (Collezione de «Le più belle pagine».) Milano, Treves, L. 14.

La stessa complessità, la stessa memore ansia di cogliere e rilevare tutti gli eterogenei indici dell'evoluzione collettiva, avvertiamo ed ammiriamo, nella minore cornice de «l'ultimo cinquantennio», in questa *Italia in cammino.*[1] L'azione individuale non vi è ignorata ma contenuta dalla pressione delle masse. Così troviamo sobrii accenni alla tradizione sabauda, all'influsso personale di Vittorio Emanuele III, alla fisonomia degli statisti maggiori, Crispi e Giolitti, alla fervente vigilia di Gabriele d'Annunzio, all'influenza del Croce come rinnovatore dei concetti teoretici dell'economia e della storia. Ma, più che le persone, ci sono le città: Firenze, la Firenze «sonnolenta e chiaccherona» colle esplosioni spirituali dei suoi manipoli d'avanguardia, e c'è Trieste, la Trieste dal '900 al '914, in un quadro mosso, pieno di sfondi suggestivi, Trieste intesa intimamente nella sua caratteristica indifferenza religiosa e nella religiosità accumulata della sua passione nazionale. Ma sugli uomini, sulle città, sulla stessa forza degli istituti e dei partiti, prevalgono le incessanti, accelerantesi mutazioni della totale vita ambiente. Benissimo aver l'occhio alla destra, alla sinistra, all'estrema, ma a condizione di non dimenticare nemmeno lo sport. A condizione di sentire tutto il ritmo dell'accrescimento demografico dal '61 all''11, di vedere scaricare nei porti una raddoppiata quantità di carbone e di ferro grezzo, di dedurre tutto il significato del passaggio, in un decennio, da 85 mila a 510 mila kwatt, di rallegrarsi della vittoria sulla pellagra e sulla malaria, di affliggersi per l'esodo europeo e transatlantico, di misurare lo stato febbrile di un'Italia con tre milioni di giornate di sciopero sui 365 giorni del 1901, di domandarsi colla più seria preoccupazione di quanto e come l'elevarsi del reddito agricolo da 3 a 8 miliardi nell'anteguerra attenuasse l'inferiorità della povera Italia di fronte alle più fortunate e potenti nazioni. Un individuo — fu scritto — può essere povero: un popolo no! O, almeno, bisogna lottare con somma tenacia e saggezza somma per ottenere che la minore ricchezza non si traduca in minore libertà di movimenti nel giuoco delle potenze mondiali.

[1] Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino.* L'ultimo cinquantennio. Milano, Treves, L. 18.

❦

La saggezza nel regolare la vita economica del paese ebbe, dunque, ed ha una eminente dignità di patriottismo difensivo e creativo. Siffatta idealità della scienza finanziaria sfolgora nell'eloquente volume di Alberto de' Stefani, *Vie maestre.*[1]

Vi si palesano in azione tutti gli elementi



Alberto de' Stefani.

morali di cui è costituita la dottrina dell'economista vero. Amore di brevità e, direi quasi, fastidio della parola per invidia della natura silenziosa: e forse una tendenza a parlare solo quando occorre far paura, sapendo necessario ai latini perché provvedano, oltre la coscienza della malattia, il senso del pericolo. Questo maestro che parla mal volontieri, che odia le mirabolanti promesse dei cerretani, scandisce in frasi brusche le consuete norme dell'igiene finanziaria, colla bella umiltà del medico classico impaziente di rimettere l'ammalato nelle condizioni in cui può tornare ad agire sovranamente provvida la natura. La diffidenza e la repugnanza per le vie storte ed artificiali, si alimentano e si rinfocolano del suo profondo rispetto per la santità del risparmio, dell'alto senso del dovere incombente a chi gestisce e garantisce il risparmio nazionale.

[1] Alberto de' Stefani, *Vie maestre.* Milano, Treves, L. 18

Alberto de' Stefani denuncia le molteplici insidie della tendenza inflazionista: purtroppo — egli esclama con felice spunto umoristico — purtroppo la resistenza geologica dell'oro a lasciarsi estrarre è meglio quotata della resistenza dei governi a stampar biglietti! Ha il senso anche di altri e più sottili pericoli. Misura la gravità del contrasto «fra la nostra povertà naturale e la nostra abbondanza di uomini».

Ma tutto vedendo e tutto considerando, il più augurabile gli pare pur sempre aumentare il capitale per effetto del nostro interno risparmio. Il più nobile e degno gli pare incitare allo sforzo ed alla perseveranza. Allo sforzo industrioso e lungimirante che mira a diminuire ogni genere di costo, mentre la pigra miopia si accontenta e si compiace della sola diminuzione dei salari; alla perseveranza taumaturgica. «La perseveranza — scrive con superba convinzione il De' Stefani — trasforma in oro ogni cosa cui si applichi».

Occorre serietà di condotta per ottenere il risanamento economico: ma occorre, non meno, pienezza di vita spirituale. Non c'è, senza palpito di grandi idee, generazione di maggior prosperità collettiva. Una nazione non raggiunge il benessere quando la domini la sola e tetra idolatria della opulenza individuale. La raggiunge quando ogni sua ora sia augusta per una forte idea dominatrice. «Non ebbimo mai noi, nella nostra particolare storia, potenza e prosperità di traffici senza grandi concepimenti e realizzate idee di bellezza».

Credere dunque nei supremi ed ideali valori, credere e trasfigurare la vita per possedere davvero le più concrete realtà della vita.

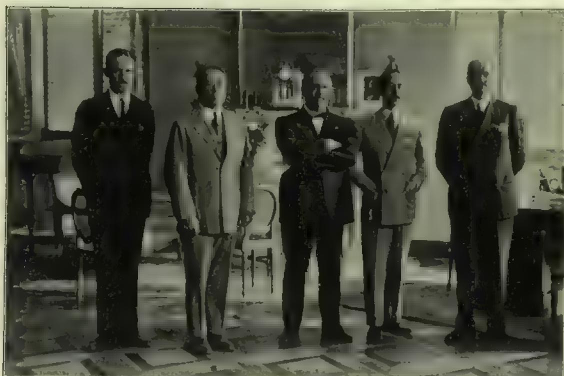
Paolo Arcari.



I FUNERALI DI MATILDE SERAO A NAPOLI (Fot. Carbone)

Davanti alla chiesa di Santa Maria della Vittoria, la folla commossa invia l'estremo saluto alle spoglie della grande scrittrice.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il sottosegretario alle Finanze degli S. U., Charles Dewey, visita il ministro delle Finanze italiano. A sinistra di C. Dewey (×) il Conte Volpi, l'on. Suvich e l'on. Francesco Boncompagni Ludovisi, nuovo sottosegretario alle Finanze. *(Fot. A. Bruni)*



Rio de Janeiro: L'ambasciatore d'Italia Bernardo Attolico presenta le credenziali al Presidente della Repubblica del Brasile Washington Luis.



L'on. Giuseppe Frignani nuovo direttore del Banco di Napoli.



Il segretario del P. N. F., on. Augusto Turati, inaugura a Como lo Stadio sportivo «Giuseppe Sinigaglia» - 30 luglio. *(Fot. Alessandrini)*



La grande motonave *Egitto*, varata per conto della Soc. «Puglia» dal Cantiere San Rocco di Trieste (Stabilimento Tecnico Triestino). *(Fot. Circovich)*



Militarismo femminile in Cina: Donne cinesi con la divisa del Corpo regolare di polizia. *(Fot. Scherl)*

SCENE DI VITA ESTIVA

(Fotografie Scherl)



L'assalto dei bagnanti a un idrovolante ammarato in prossimità d'una spiaggia mondana.



La gaia presa di possesso in mare di un vittorioso dell'aria.

LA GRANDE VENEZIA



Quartiere Urbano: Via Cesare Rossarol.

Con una convenzione del 23 luglio 1917 e con successivo decreto di approvazione 26 luglio 1917, N. 1191, il Governo concedeva alla Società Porto Industriale di Marghera l'esecuzione delle opere costituenti il primo gruppo dei nuovi impianti portuali, e nel contempo stabiliva le speciali provvidenze intese a promuovere la creazione di quella che ora è la meravigliosa zona industriale a Marghera, poderosa di costruzioni e fervida di opere.

Alla vasta impresa concorse largamente il Comune della grande Venezia, curando a proprie spese la costruzione, la manutenzione e l'illuminazione delle strade di carattere comunale e delle relative fognature; la distribuzione dell'acqua potabile e gli impianti tutti concernenti i pubblici servizi nell'ambito della zona destinata alle industrie. Particolarmente sotto la saggia e illuminata amministrazione del conte Orsi, Podestà di Venezia, l'attività del Nuovo Porto ha assunto quel ritmo di accelerata ascesa che fa bene sperare nel rigoglio massimo di quel lembo di terra veneta cui fu commessa l'ottima semente da alcuni gagliardi promotori, sotto gli auspici delle L. L. E E. Volpi e Giuriati.

È da affermare che di qui a breve, l'antica deserta landa di non buona memoria pei veneziani, già detta « dei Bottenighi », ora trasfigurata e sonante d'alacre lavoro, si trovi a figurare tra le più industri plaghe della novissima Italia.



Quartiere Urbano: Via Giacomo Durando.

SOCIETÀ PORTO INDUSTRIALE DI VENEZIA



Canale Industriale Nord.

La Società «Porto Industriale di Venezia» è concessionaria delle opere di apprestamento del nuovo Porto di Venezia.

Agli studi, ai progetti e alla istituzione di questa Società, presieduta nei primi tempi da S. E. il conte Volpi e diretta dalla chiara competenza del grand'uff. prof. ing. Enrico Coen Cagli, si devono la realizzazione ed il successo di Porto Marghera, che senza dubbio è la più grande impresa portuale attuata in Europa nel dopoguerra.

Le larghe e avvedute provvidenze concesse dal Governo hanno consentito un rapido sviluppo non soltanto delle opere di creazione del nuovo Porto, ma anche degl'impianti industriali sugli spazi sottratti alla laguna e alle barene, oggi sedi sonanti di lavoro e di traffico.

Qualche cifra valga ad illustrare la grandiosità dell'impresa realizzata e disciplinata dalla Società Porto Industriale.

L'area già sistemata a sede delle industrie copre una superficie di 6 500 000 mq., e su di essa ben 80 stabilimenti, tra quelli già in esercizio e quelli in costruzione, dànno lavoro a più di 6000 operai. Oltre a questa zona, la Società «Porto Industriale» ha già avuto in concessione e sta apprestando ulteriori aree per 7 000 000 di mq., per le quali già vi sono numerose prenotazioni.

Gli specchi d'acqua di accesso e a servizio del nuovo Porto veneziano, tutti con fondale minimo di metri 9, coprono un'area di 1 750 000 mq. e già a buon punto sono i lavori di banchinamento del primo bacino del Porto commerciale che potrà essere aperto al traffico nel corso di quest'anno stesso.

La Società «Porto Industriale» esercisce anche la rete ferroviaria in servizio della Zona Industriale, la quale misura oramai 30 chilometri e raccorda tutti gli stabilimenti. Inoltre la Società ha quasi ultimato la costruzione, ed eserciterà poi, per conto della Direzione Generale delle Privative, un grande emporio di sali e tabacchi.

Complessivamente — e in queste cifre è la valutazione del successo e della grandiosità dell'impresa — più di mezzo miliardo è stato finora impiegato a Porto Marghera: di cui 110 milioni erogati dallo Stato; 330 milioni investiti negli stabilimenti e nelle imprese industriali; 50 milioni spesi e impegnati dalla città di Venezia per provvedere ai servizi pubblici; 35 milioni erogati da Enti, Istituti e privati per la costruzione del Quartiere Urbano che oggi ospita già più di 6000 abitanti e che è avviato a divenire una vera e grande città industriale.



Piano generale di Porto Marghera.



Emporio sali e tabacchi.

CREDITO VENETO

Nella mente di alcuni sagaci uomini, cessato il fragor delle armi della grande guerra, sorse l'idea di costituire un organismo che, nell'opera di ricostruzione, avesse a prestare l'ausilio di adeguati mezzi finanziari e la esperienza di uomini già provati nel campo del credito, dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci. Ed ecco il mandato affidato al Credito Veneto dai suoi fondatori: « Esercitare operazioni di banca di ogni genere, tendenti in modo speciale a facilitare lo studio e l'esecuzione di progetti, opere e affari comunque interessanti la ripresa, l'assetto ed il progresso della vita agricola, commerciale, industriale e finanziaria delle provincie venete. »

Programma vasto ed irto di difficoltà, ma non tale da lasciare perplessi coloro che si apprestavano ad attuarlo sorretti dalla coscienza di un alto dovere da compiere verso il Paese e consci altresì di poter fare assegnamento sulla collaborazione di una eletta accolta di uomini nuovi alla bisogna, ma pronti a dare al nuovo Ente — che sorgeva con i più lusinghieri intendimenti per il loro cuore di veneti — tutta l'esperienza acquisita nelle pubbliche e nelle private amministrazioni e nella vita professionale.

Alla fine del 1919 funzionavano già le sedi di Padova, Treviso, Belluno e Pordenone contornate da un buon numero di filiali: Longarone, Mel, Santa Giustina Bellunese, Agordo, Cencenighe, Feltre, Arsiè, Sacile, Casarsa, Oderzo, Conegliano, Crespano, San Donà di Piave, Montagnana. Ma il Veneto, se aveva bisogno di assistenza finanziaria — e al 31 dicembre 1919 il Credito Veneto portava già in bilancio 21 milioni di operazioni attive — maggiore e più impellente necessità aveva di essere aiutato tecnicamente e praticamente in ogni campo: agricolo commerciale e industriale.

Ed il Credito Veneto si fa promotore di un organismo regionale adatto allo scopo: il Sindacato Agricolo Industriale Veneto (anonima col capitale di L. 1 000 000 portato poi a cinque e successivamente a dieci milioni), a costituire il quale intervengono le maggiori Società ed Unioni Agricole del Veneto.

Nel 1920 il Credito Veneto apre una sede a Venezia ed arricchisce la rete delle minori filiali avendo cura di attrezzarle in armonia alle esigenze dei singoli paesi, senza perdere di vista l'opportunità di apprestare i mezzi in relazione alle necessità e agli scopi da raggiungere.



Sede di Venezia.

Così hanno vita le Succursali di Piove di Sacco Conselve e Pieve di Soligo; le Agenzie di Ponte di Brenta, Saletto, Montebelluna, Valdobbiadene Fonzaso; i recapiti di Follina Alano e Lamon, mentre per completare la sua organizzazione regionale, viene più innanzi aperta nel 1925 la Sede di Verona.

Alla fiducia generosa delle popolazioni fra le quali l'Istituto si trova ad operare — ed è prova tangibile del gradimento da esse dato alla sua attività il fatto che già alla fine del 1920 avevano affidato all'Istituto ben 60 milioni di depositi — gli azionisti corrispondono portando da 5 a 10 milioni il capitale sociale.

Gli esercizi successivi sono destinati al consolidamento delle filiali ed al perfezionamento dei servizi. Sono gli anni in cui — nel Veneto maggiormente — si accentua il fenomeno del frazionamento terriero e più ferve il lavoro di rivalorizzazione dei campi. Il Credito Veneto, direttamente ed anche quale partecipante alla Sezione di Credito Agrario dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie, soccorre in larga misura le laboriose popolazioni della regione che dalla terra, rimessa in valore, traggono la più copiosa fonte della loro ricchezza.

E dalla larghezza di vedute che ha contraddistinta l'opera sua, dalla cauta arditezza con la quale ha saputo svolgere il suo programma, l'Istituto ha tratto il meritato premio. Malgrado le difficoltà che caratterizzano il periodo della crisi bancaria del 1921-1922, il Credito Veneto vide moltiplicata la clientela, allargata la cerchia degli affari, rafforzata di anno in anno la sua situazione.

Nel 1924 il comm. Bevilacqua — che a ragione può considerarsi l'ideatore e il fondatore del Credito Veneto, colui che lo vagheggiò e tenacemente lo volle così come oggi è — assorbito dalle cure della Banca Cattolica Vicentina, assurta nel frattempo a maggiore potenza, e dagli incarichi assunti in relazione alle molteplici attività del gruppo veneto delle banche aderenti alla Federazione Bancaria Italiana, lasciò la carica di amministratore delegato per coprire quella di presidente.

A sostituirlo, il Consiglio chiamò il dottor cav. uff. Virginio Bontadini, una giovane energia, competente per la notevole esperienza bancaria.


Scalone d'accesso alla direzione centrale.


Sala del pubblico.

IL PALAZZO COHEN ROCCA — CAMPO MANIN - VENEZIA



Lo stesso palazzo accoglie le sedi sociali delle seguenti Aziende Industriali:
Credito Industriale di Venezia; Porto Industriale di Venezia; Cantieri Navali ed Acciaierie di Venezia; Soc. An. Cementi Armati ing. Mantelli; Cantieri Reali.

SOCIETÀ ITALIANA ERNESTO BREDA



Cantiere Navale: veduta esterna dell'officina.

In quella zona doviziosa di opere che è il Porto Industriale di Venezia (Marghera) sorge il Cantiere Navale della Società Italiana Ernesto Breda, che occupa un'area di circa 480 000 mq. Esso ha un fronte a mare di oltre 1000 metri, lungo la darsena terminale del Canale Vittorio Emanuele III, e comunica, dalla parte della terra, con la stazione di Mestre, distante poche centinaia di metri, mediante raccordo ferroviario.

La configurazione della darsena terminale consente una razionale utilizzazione dell'area del cantiere, che offre spazio sufficiente per ampie officine, per grandi bacini, scali e vasti piazzali di deposito e sfogo.

Il criterio informativo del progetto è stato quello di ottenere un razionale raggruppamento degli spazi e delle officine destinate alle varie lavorazioni, e una precisa distribuzione di queste secondo i prestabiliti diagrammi del lavoro, in modo da far percorrere ai materiali il minimo tragitto possibile.

Seguendo tali direttive si sono disposti vari raggruppamenti di impianti per ogni gruppo di lavorazione (costruzioni navali, riparazioni, costruzioni meccaniche, lavorazione del legno, ecc.) ed ognuno di questi gruppi dispone di un'area a sè.

Così, nella parte occidentale del cantiere è stata costruita una darsena, sistemata per la costruzione e la riparazione di natanti leggeri, torpediniere, scafi per la navigazione interna, ecc.; un sistema di scali trasversali, nuovo in Italia, consente il varo di questi natanti col minimo dispendio e la massima sicurezza.

Al lato opposto, una banchina di 150 metri, munita di doppio binario, serve allo scarico dei materiali provenienti per via di mare. Questa banchina può inoltre venir adibita a lavori di demolizione dei piroscafi e a lavori di allestimento per i piccoli natanti. Potenti argani, sistemati di fronte e trasversalmente alla darsena, consentono di servirsi di questa come darsena di alaggio per piccoli bastimenti.

Adiacente alla darsena, sorge l'edificio per la produzione del gas acetilene ed una officinetta per le riparazioni e per le piccole lavorazioni.

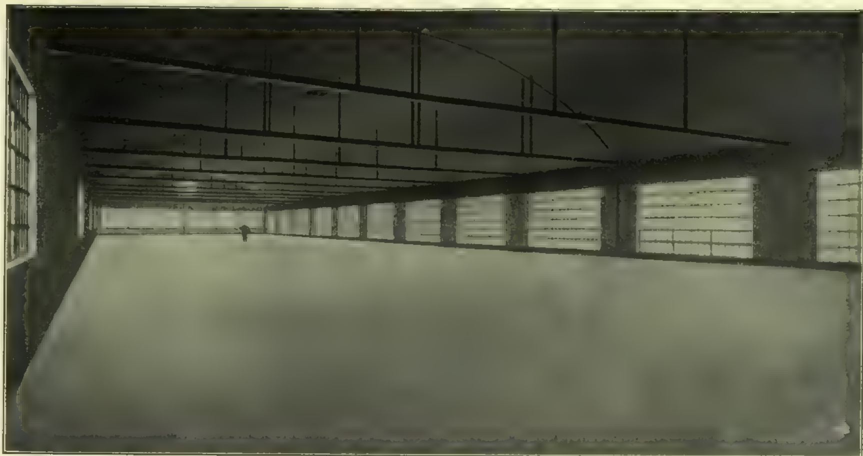
Il nucleo centrale degli impianti è costituito dall'Officina navale e dal sistema dei bacini e scali.

L'Officina navale è costituita da un grandioso edificio di 12 000 mq. ed è attrezzata coi macchinari più moderni per la lavorazione dei materiali da scafo fino alle massime dimensioni; 5 potenti gru elettriche a ponte facilitano lo smistamento dei materiali nelle varie campate. Gl'impianti elettrici, idraulici e pneumatici dell'officina sono raggruppati in apposita centrale situata nelle immediate vicinanze e che verrà anche utilizzata per il servizio dei bacini-scalo.

La costruzione di questi ultimi non è stata ancora iniziata: mentre, sul fianco orientale dell'officina, si trova in avanzata costruzione un sistema di scali volanti per bastimenti fino a 120 metri di lunghezza.



Cantiere Navale: interno delle officine.



Sala del tracciato.

Sul lato orientale dell'area del cantiere sorge un gruppo di fabbricati per la produzione dell'ossigeno e dell'acetilene. Un altro vasto fabbricato comprende la segheria ed il reparto per la lavorazione del legname.

Nelle vicinanze di questi fabbricati, sulla fronte a mare, sono già stati costruiti 150 metri di banchina d'allestimento (la quale in definitiva sarà lunga circa 400 metri) che ha un fondale di 6 metri, discendente a scarpa fino a 9 m. ad una distanza di m. 6 dal ciglio della banchina.

Su questa banchina e lungo il sistema degli scali corrono 3 grandi gru elettriche da 12 tonn. con sbraccio fino a 7 m. e da 6 tonn. con sbraccio fino a metri 15. Altre 5 gru locomobili a vapore da 5 e 10 tonn., costituiscono attualmente i mezzi di sollevamento del Cantiere.

Vari chilometri di binari consentono un rapido spostamento dei carri ferroviari su tutta l'area del cantiere.

Altre importantissime costruzioni sono previste per un prossimo avvenire.

Ma quello che costituirà la principale caratteristica del Cantiere e lo farà diventare uno dei più importanti e moderni del Mediterraneo è il sistema di bacini-scalo a conca vinciana unica, e con una sola porta di chiusura.



Varo del *Pleias* (nave per la Grecia).



Il *Pleias* pavesato solca per la prima volta il mare.

Detti scali, in numero di cinque, saranno costruiti sull'area a mezzogiorno dell'officina navale e serviranno per l'impostazione di bastimenti rispettivamente di 300, 200, 140, 120 e 100 metri di lunghezza. I vantaggi che questi bacini offrono in confronto dei soliti scali sono evidenti. Tutta la costruzione viene abbassata, ciò che per bastimenti di grandi dimensioni ha molta importanza. Il movimento degli operai è molto più rapido e meno faticoso; si evitano le pericolose incastellature di sostegno del bastimento o le ingombranti e costose strutture in cemento. Il trasporto dei materiali è reso più facile e quindi meno costoso. Ed infine si evita la pericolosa costosissima operazione del varo.

La costruzione di questi bacini-scalo richiede però, di solito, una rilevante spesa, ed è per questo che il loro impiego è abbastanza limitato anche all'estero.

Speciali, favorevoli circostanze inerenti alla natura del terreno, permettono nel caso presente di ridurre assai questa spesa, ciò che ha determinato i progettisti a scegliere questo sistema che offre tanti vantaggi e che consentirà, con relativa facilità, la costruzione di transatlantici di mole ancor maggiore dei massimi che oggi solcano gli oceani.

SOCIETÀ NAZIONALE OLII MINERALI

SEZIONE COMMERCIALE DELLA AZIENDA GENERALE ITALIANA PETROLII



Un gruppo di serbatoi.

Lo stabilimento della Società Nazionale Olii Minerali nel Porto di Venezia (Marghera) è entrato in piena efficenza il 10 febbraio dell'anno in corso. Il quel giorno una nave cisterna proveniente dal Mar Nero, entrava per la prima volta nel nuovo Porto di Venezia e scaricava nei serbatoi della SNOM un carico di petrolio. Si iniziavano così, per opera della italianissima Società, i trasporti di combustibili liquidi dalla Russia alla Regina dell'Adriatico e la perfetta riuscita delle non semplici operazioni di scarico era auspicio di un movimento marittimo che l'avvenire vedrà sempre crescente.

Lo stabilimento sorge su un'area di 77 000 metri quadrati sul fronte della darsena terminale del canale Brentelle. Sono attualmente in efficienza due grandi serbatoi per l'immagazzinamento della benzina e del petrolio in franchigia doganale, e due altri serbatoi per lo sdoganamento dei carburanti. Dispone di ampi binarii di raccordo e di vastissimi locali costruiti in cemento armato, destinati al travaso dei liquidi e all'immagazzinamento degl'imballaggi.

Le navi-cisterne trovano il loro approdo in una darsena appositamente costruita e munita d'un sistema di chiusura atto a impedire il dilagare del liquido nei canali del porto, in caso di sinistri.

Gli uffici della Società, sono sistemati in alcuni locali ampi e moderni dello stesso stabilimento.

È da notare, a questo punto, che il deposito di Marghera ha, per l'Adriatico, la stessa funzione di massimo deposito costiero che ha, pel Tirreno, il deposito di Vado Ligure.

L'attività principale dello stabilimento è costituita dai lavori d'introduzione, nei grandi serbatoi, della benzina e del petrolio in arrivo nelle capaci navi-cisterna. A mezzo di appositi impianti automatici, viene quindi eseguito l'infustamento del carburante, o il caricamento di esso sui vagoni-cisterna destinati ai depositi entro terra.

In definitiva, e mercé la grande perizia e la gagliarda tenacia degli uomini preposti a questa importante organizzazione industriale, lo stabilimento sarà reso capace d'immagazzinare 200 000 quintali d'infiammabili, fra benzina, petrolio e olii combustibili.



Veduta del locale travasi e immagazzinamento degl'imballaggi.

SOCIETÀ VENETA CONCIMI E PRODOTTI CHIMICI «CITA»



Cav. dott. Alessandro Cita, fondatore e presidente onorario della Società.

L'idea di trovare il modo con cui produrre concimi chimici genuini a buon mercato, sorse primamente in alcuni illuminati proprietari terrieri del Vicentino, tra i quali vanno ricordati il cav. dott. Alessandro Cita, il comm. Bortolo Clementi, il dott. Domenico Lampertico e i sigg. De Tacchi, Fogazzaro, Piovene, De Benedetti, Da Schio, Folco, Di Velo, Rossi.

Nel 1885, allo scopo principale della fabbricazione e del commercio dei prodotti chimici e delle materie fertilizzanti in rapporto specialmente all'agricoltura, fu costituita la Società in Accomandita semplice A. Cita e C., che più tardi ebbe a trasformarsi in Società Veneta Concimi e Prodotti Chimici «Cita».

A capo di essa fu posto il dott. cav. Alessandro Cita, colto gentiluomo e lavoratore attivissimo.

Sui primi tempi, la produzione si limitò allo stabilimento di Vicenza che subì trasformazioni e ampliamenti in ragione del sempre più largo favore che i prodotti Cita andavano progressivamente incontrando presso gli agricoltori.

Nel 1898, grazie al concorso di cospicui proprietari della provincia di Venezia, e, particolarmente, del conte ing. Giuseppe Marcello, il quale a fianco del dott. Cita, impresse un nuovo vigoroso impulso all'industria; fu elevato il capitale sociale a un milione di lire. Con singolare preveggenza, poi, pei successivi sviluppi, la Società gettava a Mestre, nella località di Marghera, *le basi del primo importante stabilimento industriale di quella zona allora malarica e deserta.*

Anche durante la guerra, nonostante le invasioni aeree e gl'incombenti pericoli, lo stabilimento continuò la produzione indispensabile all'agricoltura e ad altre industrie, dando così il proprio maggior contributo alla difesa del Paese.

Nel 1920, mercé l'interessamento ed il concorso di uomini esperti e di capitali del Sindacato Agricolo Industriale Veneto di Padova, la Società ebbe, come già dicemmo, a trasformarsi in anonima per azioni col capitale di lire 2 500 000.

Nel 1923, in séguito al maggiore impulso così ricevuto, veniva ancora ammodernato e quasi raddoppiato di proporzioni lo stabilimento di Mestre, al quale scopo il capitale sociale era già stato elevato a 5 000 000 di lire.

Nel grandioso stabilimento di Marghera, che occupa circa 10 impiegati e 150 operai, gl'impianti offrono subito l'idea di quello che deve essere il diritto criterio degli organizzatori. I locali sono distribuiti sapientemente, secondo un preciso ordine razionale di successione lavorativa. Il rapporto di collaborazione, tra uomini e macchine, appare evidente quando si tenga conto che gli uni e le altre, in certo modo tra loro coordinati pur col dovuto diritto di supremazia ai primi, intendono a produrre il più e il meglio possibile.



Veduta generale dello Stabilimento.

Tra gl'impianti principali dello stabilimento, notiamo due apparecchi completi, autonomi, per la fabbricazione dell'acido solforico; due apparati di macinazione; e due cantine automatiche sistema Pancioni. E non possiamo mancar di citare alcune vaste tettoie pel deposito dei superfosfati.

La produzione della Società Veneta Concimi e Prodotti Chimici «Cita» riguarda l'acido solforico prodotto in media per 700 quintali al giorno; i superfosfati minerali per 1100 quintali; e il fluosilicato di soda per 4 quintali.

Tale produzione, che oramai gode di vasta e meritata rinomanza, viene consumata per la maggior parte in Italia e in parte esportata in Jugoslavia e in Ungheria.

L'amministrazione della Società è così composta: dott. cav. Alessandro Cita, presidente onorario; comm. rag. Silvio Gentilini, presidente effettivo; comm. dott. conte Alessandro Zileri Dal Verme, vicepresidente; commendator Nicola Bevilacqua, cav. avv. Lamberto Marchiori, cav. uff. prof. Ferruccio Rampazzo comm. dott. Ferruccio Salvagnini, comm. rag. Gaetano Segato, cav. Giulio Cesare Todescan, consiglieri; Caggiati Ausonio, direttore generale; Poncioni Giuseppe, direttore tecnico.

Sorge, a questo punto, spontanea la considerazione su quella che è la prerogativa essenziale degli uomini che contribuirono all'impianto ed allo sviluppo della Società, i quali non esitiamo a chiamare «pionieri», tra i più audaci e tenaci.

Essi possono senza dubbio vantare, al cospetto dei propri ideali ormai assolti, la grande fermezza dei propositi, la singolare competenza tecnica e l'energia morale tutta giovanile.

Perverranno, essi, per certo, alla gioia di veder alta la propria opera industriale, tra i maggiori esponenti cioè di quella industriosissima zona veneta ch'è il porto industriale di Marghera.

E benediranno allora gli sforzi e le vigilie, sofferti in nome del progresso agricolo del Veneto e del Paese.



Una batteria di forni «Herreshof».

Veduta generale d

L'INDUSTRIA DEL VETRO

Fino a pochi anni or sono l'unico sistema usato, per la fabbricazione delle lastre di vetro, era quello cosidetto «soffiato», sistema imperfetto dal lato tecnico, di scarso rendimento e molto costoso richiedendo una numerosa maestranza specializzata. La sempre crescente richiesta del mercato vetrario e le sempre maggiori esigenze circa la qualità della merce, nonché l'aumentata domanda di vetri di grandi dimensioni e di forti spessori, resero sempre più evidente la imprescindibile necessità di abbandonare i vecchi sistemi di fabbricazione, ed i tecnici di tutto il mondo intensificarono i loro sforzi nella ricerca di nuovi procedimenti capaci di corrispondere alle mutate esigenze.

Sorsero così i sistemi meccanici frutto di lunghe esperienze e di ingenti sacrifici finanziari.



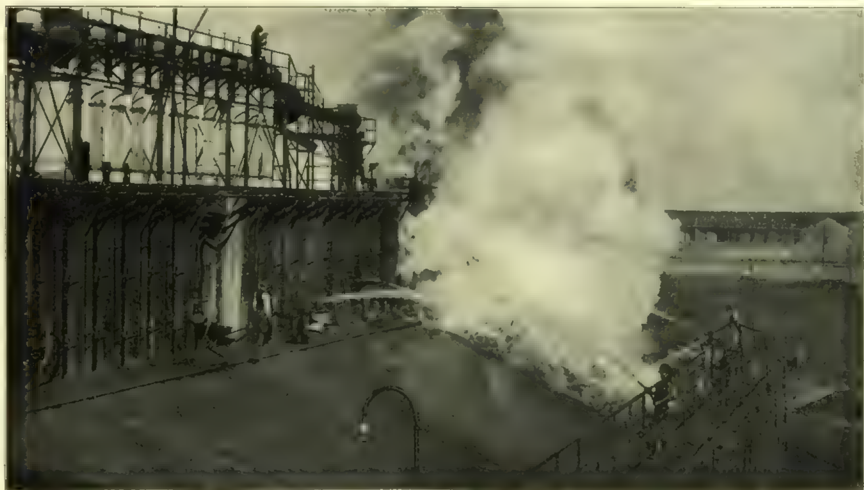
Impianto di scarico e banchina d'approdo.

llo stabilimento.

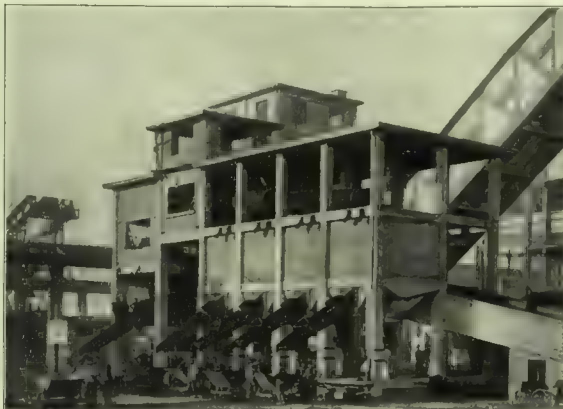
Fra i procedimenti meccanici s'impose subito il sistema americano Libbey-Owens per la perfezione del prodotto e per l'alto rendimento. Ne fu ideatore l'ing. Colbourn che cedé i suoi brevetti ai sigg. Libbey ed Owens, maestri nella tecnica del vetro, i quali perfezionarono le macchine del Colbourn e ne iniziarono l'applicazione industriale nel 1916 costituendo la Libbey Owens Sheet Glass Company conseguendo, in breve volger di tempo, brillanti risultati sia tecnici che finanziari.

In seguito a tali successi, un gruppo belga-americano costituì a Bruxelles, nel 1921, la « Compagnie Internationale pour la fabrication mécanique du Verre » avente lo scopo di sfruttare i brevetti Libbey-Owens in Europa.

In breve tempo venne costruito a Moll, nella Campine (Belgio), un grandioso stabilimento che attualmente produce ben 20000000 di mq. di vetro all'anno, ed altre macchine



Spegnimento del coke.



Classificazione del coke.

Libbey-Owens vennero installate in Svizzera, in Francia e nella Spagna, sempre confermando i brillanti risultati già ottenuti.

L'INDUSTRIA DEL VETRO IN ITALIA

L'industria italiana delle lastre di vetro, già insufficiente prima della guerra, nell'immediato dopo-guerra venne a trovarsi impotente a fronteggiare la concorrenza estera, nello stesso mercato interno e per la scarsità della sua produzione e per l'inferiorità del prodotto in confronto della qualità di vetro importata, specialmente dal Belgio. Nel 1925 l'Italia fu tributaria all'estero di circa 70 000 000 di lire per vetri e cristalli importati.

Tutto ciò non poteva sfuggire al pronto intuito di un nostro eminente industriale, il senatore Giovanni Agnelli, instancabile animatore d'uomini e di cose, costantemente intento a prodigare un'inesauribile attività ed una profonda esperienza al crescente sviluppo delle nostre industrie ed alla tutela degl'interessi nazionali.

Esaminata la grave e complessa situazione egli si convinse della possibilità di risollevare le sorti dell'industria del vetro in Italia e di emancipare il mercato interno dall'importazione estera, ma si persuase anche che per raggiungere tale scopo era indispensabile ricorrere a degli impianti meccanici moderni e tecnicamente perfetti.

Forte di tale convinzione, concepì un ardito progetto che non esitò a tradurre in atto con grande larghezza di mezzi e di vedute.

Ai primi dell'anno 1924, resosi concessionario per l'Italia dei brevetti Libbey-Owens, con la «Compagnie Internationale pour la Fabrication Mécanique du Verre», decise la costruzione di una grande vetreria di tale sistema e costituì la Società Italiana Vetri e Cristalli con un capitale iniziale di 15 000 000 oggi portato a 35 000 000.

E poiché per il funzionamento dei forni a vetro e delle macchine Libbey-Owens occorrono notevoli quantità di gaz, e tenuto conto che il sistema più economico e razionale di utilizzazione del carbon fossile è quello di distillarlo producendo coke e gaz, ricavandone i preziosi sottoprodotti quali il catrame, il benzolo ed il solfato ammonico, volle costituire una nuova società avente lo scopo di distillare i carboni fossili e fornire il gaz alla vetreria. E fondò la Società Italiana Coke, con un capitale iniziale di 12 000 000, consprella della Società Italiana Vetri e Cristalli, ad integrazione di quella vasta e complessa organizzazione industriale da lui ideata e voluta.

A nessuno può sfuggire il notevole contributo che veniva così portato all'economia nazionale ed alla difesa dello Stato, quando si pensi che noi importiamo annualmente una media di 700 000 tonn. di coke per un valore di circa 160 milioni di lire e che il benzolo e suoi derivati vengono largamente impiegati nella fabbricazione degli alti esplosivi. Non senza motivo la Germania ha sempre ostacolato lo sviluppo della distillazione dei carboni fossili in Italia con un mezzo molto semplice e cioè invadendo il mercato italiano con enormi quantitativi di coke ceduto a prezzo irrisorio che neanche può pagare il costo della materia prima impiegata in ciò facilitata dall'assoluta mancanza di protezione doganale.

Sorsero così nello stesso luogo, due stabilimenti, l'uno sussidiario dell'altro, ma costituenti un complesso organico e razionale.

Per necessità di carattere commerciale, si rese evidente l'opportunità d'installare i nuovi stabilimenti sul versante adriatico per fornire il coke alle industrie metallurgiche della Venezia Giulia ed agli zuccherifici del Veneto e dell'Emilia.

Furono acquistati 200 000 mq. di terreno nella nuova zona del porto industriale di Venezia.

Data la natura del terreno, il primo più importante problema da risolvere fu quello delle fondazioni e fu superato nel modo migliore impiegando speciali palafitte miste di legno e cemento armato. Pure in cemento armato vennero eseguiti i vari fabbricati e costruzioni accessorie, cosa che ebbe a suscitare la meraviglia di quanti visitarono gli impianti e specialmente degli stranieri, tecnici europei ed americani, che dichiararono di non poter immaginare la possibilità di impiegare il cemento armato per delle strutture così ardite e basate su di un terreno così instabile.

Ameremmo ora indugiarci convenientemente nella descrizione degli impianti della «Società Italiana Coke» e della «Società Italiana Vetri e Cristalli», ma lo spazio non ci consente che alcuni semplici accenni, i quali pure varranno ad offrire un'idea approssimativa della grande importanza di quei moderni stabilimenti progettati ed eseguiti in soli 16 mesi!

Un tale prodigio di rapidità fu conseguito mediante un tenace sforzo di volontà ed una chiara visione dei vari e complessi problemi da risolvere, tanto più significativa, in quanto che si volle creare degl'impianti del tutto rispondenti ai più moderni dettami della tecnica chimica e meccanica.

LO STABILIMENTO DELLA SOCIETÀ ITALIANA COKE

La Società Italiana Coke dispone di un grandioso impianto di scarico carboni, di ardita concezione, costituito da due potenti gru metalliche scorrevoli lungo la banchina del porto e munite di lunghi bracci sporgenti sull'acqua. Tali apparecchi hanno ben 70 metri di volata e possono scaricare 2800 tonn. di carbone nelle 24 ore, da vapori di grande portata, provenienti direttamente dai porti esteri cui fanno capo i principali centri carboniferi e che possono approdare al pontile dello stabilimento.

Il parco carboni ha una superficie di 7500 mq. e può contenere una scorta di 30 000 tonn. di fossile. È servito da due carri ponte, muniti di benne e da una serie di vagoncini elettrici percorrenti una linea pensile e comandati automaticamente a distanza, per cui la ripresa del carbone viene fatta meccanicamente ed un solo operaio è sufficiente a dirigere e comandare le varie operazioni dei singoli apparecchi.

La batteria dei forni a coke comprende 24 camere capaci di produrre nelle 24 ore circa 180 tonn. di coke e 70 000 mc. di gaz.



Estrazione del gas.

La batteria è di tipo « compound » riscaldabile a gaz ricco o povero per la produzione del quale vi è un moderno impianto di 8 gasogeni a griglia girevole e water-jacket che possono erogare 300 000 mc. di gaz nelle 24 ore. Il gaz povero può anche essere impiegato nei forni a vetro dopo subito un accurato processo di epurazione per il quale esiste un' installazione speciale.

Tre grandi torri comprendono il macchinario per le miscele dei carboni, per il caricamento dei forni e la classifica del coke nelle varie pezzature.

Ampie vasche sotterranee in cemento armato raccolgono le acque ammoniacali ed il catrame ottenuti da un primo raffreddamento del gaz ricco lavato mediante apposite torri a circolazione d'acqua (scrubbers).

Nel reparto solfatazione si producono circa 40 quintali al giorno di solfato ammonico, il prezioso concime chimico così largamente impiegato nell'agricoltura.

Il benzolo e gli oli leggeri vengono estratti dall'olio pesante di lavaggio del gaz mediante uno speciale impianto che rappresenta quanto di più moderno è stato finora ideato.

Potenti estrattori-surpressori, immettono il gaz ricco in un ampio gazometro telescopico a due levate, di una capacità di 8000 mc. costituenti una cospicua riserva di combustibile per i forni a vetro.

Il parco di deposito del coke è anch'esso provveduto di una gru a ponte scorrevole per cui tutto il caricamento del coke, su vagoni o su barca, viene fatto meccanicamente ed in modo rapido ed economico.



Impianto benzolo.

Una centrale elettrica comprende 4 trasformatori di tensione 6000/425 volts, di 450 KWA, due gruppi convertitori di corrente ed una motrice a vapore accoppiata ad un grande alternatore di riserva onde sopperire alle eventuali interruzioni di corrente sulla linea alimentatrice esterna.

Un gruppo di due caldaie Babcok-Wilcox di 170 mq. di superficie fornisce il vapore necessario ai due stabilimenti.

LO STABILIMENTO DELLA SOCIETÀ ITALIANA VETRI E CRISTALLI

Fra le materie prime impiegate nella fabbricazione del vetro, la sabbia viene importata dall'estero, per cui fu necessario creare un vasto magazzino che garantisse un'ampia scorta. Questo magazzino ha uua superficie di 1700 mq. e può contenere circa 7000 tonnellate di sabbia, oltre a varie centinaia di tonnellate di carbonato sodico, di solfato di soda, di carbonato di calcio, ecc.

Una linea pensile di vagoncini elettrici a comando automatico, scarica la sabbia direttamente dai piroscafi nel magazzino, utilizzando lo stesso impianto di trasporto della Società Italiana Coke.

Una gru a ponte, con benna, corre per tutta la lunghezza del magazzino, afferra le materie prime e le versa e distribuisce in un gruppo di tramoggie. Queste, a loro volta, alimentano un mescolatore rotativo che provvede a formare la miscela nelle volute proporzioni. Un vagoncino elettrico montacarichi, porta la miscela dal reparto mescolatori alle grandi tramoggie di caricamento dei forni.

Tutto il complesso movimento delle materie prime, per un quantitativo di circa 80 tonnellate giornaliere, viene effettuato da soli cinque uomini in 8 ore.

I forni a vetro misurano ben 30 metri di lunghezza per 9 di larghezza e contengono costantemente 1200 tonn. di vetro in fusione!



Veduta generale della vetreria.



Forni a vetro.

Per la costruzione di ogni forno occorsero 3000 tonn. di refrattari e 300 tonn. di ferro!

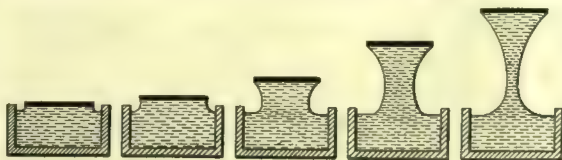
Questi immensi bacini sono sostenuti da 168 colonne di tubo « Mannesmann » con cappello di ghisa. Il riscaldamento dei forni, a ricupero di calore, viene fatto mediante gaz ricco, o gaz povero, a mezzo di speciali bruciatoi. Recentemente venne sperimentata con successo la combustione a nafta per la quale è stato creato un apposito impianto.

I forni terminano, dalla parte opposta a quella di caricamento, con due canali alle cui estremità sono inserite le macchine Libbey-Owens per il tiraggio continuo del vetro. Lo spazio non ci consente una descrizione particolareggiata di queste quattro macchine meravigliose che ininterrottamente lavorano rapide e silenziose dando una produzione media di 12 000 mq. di vetro nelle 24 ore richiedendo la semplice sorveglianza di un solo operaio; onde ci limiteremo a brevi cenni.

Il sistema Libbey-Owens sfrutta le caratteristiche offerte dalla vischiosità del vetro fuso che, ad una determinata temperatura, permette di essere tirato senza soluzione di continuità, e le macchine assolvono appunto questo compito direttamente dal forno dopo avvenuto il cosidetto « adescamento » fatto mediante una semplice barra di rame. Questa viene immersa nel vetro fuso, che appositi bruciatoi mantengono alla temperatura di circa 1200° ed è quindi sollevata trascinando dietro di sé una pellicola di vetro vischioso di circa due metri di larghezza, mentre, ai due lati di questa, due mollette ruotanti in senso inverso, concorrono a sollevare il foglio e ad impedirne il restringimento, e conseguente rottura; che si verificherebbe come da fig. A.



Gallerie di ricottura del vetro.


Fig. A.

Il foglio di vetro, tirato verticalmente per un'altezza di 50 cm. viene quindi piegato a 90° sopra un rullo di metallo al nikel-cromo, inossidabile, che è percorso internamente da una corrente d'aria fredda ad alta pressione per impedire che il foglio vi aderisca; dopo di che il foglio prosegue la sua marcia in senso orizzontale, Vedi fig. B, trasportato da una specie di *tapis-roulant* composto di maglie di monel-metal, pure inossidabile, e che nessuna traccia lasciano sul vetro che è già divenuto solido allorché viene in contatto con queste. Appena uscito dalle macchine, il vetro è perfettamente finito, ma fragilissimo perché insufficientemente ricotto, onde il foglio viene fatto proseguire nella sua marcia orizzontale attraverso speciali gallerie di 60 metri di lunghezza, mantenute a temperature decrescenti da 700° a 30° ed è trasportato da una serie di rulli in amianto costituenti un piano perfetto. Ad ogni macchina fa seguito una di queste gallerie di ricottura. All'uscita dalle gallerie i fogli vengono sottoposti ad un primo taglio sommario ricavandosene lastre di circa due metri di larghezza, le quali vengono immerse automaticamente in un bagno caldo acidulato. I fogli di vetro, dopo lavati, sono portati sui telai mobili e distribuiti ai vari tagliatori e sceglitori mediante carrelli su linea pensile.

Le lastre tagliate e ripartite nelle varie scelte e misure vengono imballate e dei carrelli elettrici, ad accumulatori, caricate le casse, discendono, a mezzo di ascensori, alle sottostanti pensiline per il caricamento diretto sui vagoni.

Altri importantissimi reparti ed impianti dello stabilimento sono:

Una grande batteria di accumulatori la quale entra in funzione nel momento in cui venisse a mancare l'energia elettrica fornita dalla centrale; una centralina per i gruppi motori-dinamo che oltre alla carica degli accumulatori fissi provvedono a quella degli accumulatori dei carrelli elettrici per il trasporto del vetro; un impianto pirometrico di grande precisione che serve a controllare rigorosamente le temperature dei forni, delle macchine e delle gallerie mediante coppie al platino-rodio ed al nikel-cromo; il locale motori-pompe per l'innalzamento dell'acqua industriale prelevata da un affluente del Brenta attraverso una conduttura di 3 km. di lunghezza; un grande serbatoio d'acqua di 400 mc. e di 35 m. d'altezza; due torri metalliche e annesso impianto per la depurazione del gaz ricco mediante lavaggio con soluzione di carbonato sodico; la falegnameria per la diretta fabbricazione meccanica delle casse d'imballaggio in ragione di circa 1000 al giorno.

È in corso di costruzione l'impianto per la fabbricazione dei cristalli, poiché il vetro prodotto dalla vetreria di Marghera si presta benissimo ad essere «polito» mediante un trattamento meccanico relativamente rapido.

La società dispone inoltre di comode ed igieniche case di abitazione per i direttori ed i capi-reparto, di una completa infermeria oltre a vari altri locali accessori.

Plaudiamo schiettamente alla grande e forte impresa industriale da noi considerata in succinto e per la quale certo l'Industria vetraria nazionale può dirsi pervenuta a tale grado di sviluppo da assurgere ad uno dei posti di primato mondiale.

Dicevamo che la nuova Italia ben può assidersi potente fra i potenti regni e concludiamo con l'affermare che la sua rinnovata attività produttiva ben può gareggiare con quella delle nazioni più attive e più favorite dalla dovizia mineraria del suolo.

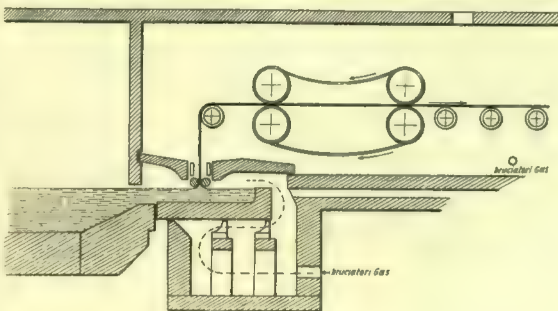
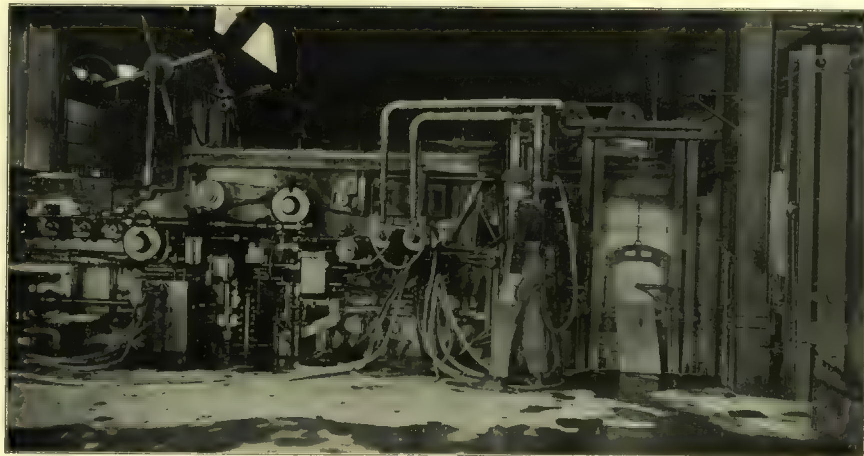


Fig. B.


Macchina Libbey-Owens.

GLI ACQUEDOTTI DI PORTO MARGHERA - S. I. A. F.

Fra le importanti opere del nuovo Porto di Marghera meritano speciale menzione la costruzione dell'Acquedotto Industriale, quella dell'Acquedotto Potabile e quella della Fognatura.

Il sorgere nella Zona Industriale annessa al nuovo Porto di importantissime industrie, doveva richiedere grandissimo rifornimento di acqua, mentre ben poco era possibile ottenere dalle risorse locali immediate.

Dato il grande quantitativo richiesto ed i diversissimi usi ai quali esso era destinato, il Comune di Venezia, e per esso la Sezione Autonoma del Porto nella persona del suo capo ing. cav. Emilio Emmer, stabiliva con opportuno accorgimento, di far fronte al bisogno con due diversi sistemi; stabiliva cioè, di dotare il Porto di due distinte distribuzioni di acqua, di cui l'una soltanto per uso industriale, da erogarsi senza pressione ed in grande quantità, l'altra per uso essenzialmente potabile da erogarsi sotto adeguata pressione. Per la prima venne costruito l'Acquedotto Industriale, con derivazione dell'acqua dal canale, detto Scolo Brentella, per il secondo venne costruito l'Acquedotto Potabile, con derivazione dell'acqua dall'esistente acquedotto potabile per la città di Venezia.



Acquedotto industriale (tubazione in cemento armato).

L'Acquedotto Industriale progettato, per incarico del Comune, dall'ing. A. Lussana, venne costruito per intero dalla Società italiana per Acquedotti e Fognature S. I. A. F. di Milano.

Esso ha la considerevole potenzialità di circa 95 000 mc. nelle 24 ore (oltre 35 milioni di mc. all'anno) raggiunge uno sviluppo complessivo di 5800 ml. circa ed è provvisto d'impianto per il sollevamento meccanico delle acque.

La presa dell'acquedotto avviene con derivazione diretta regolata da paratoia cui segue il canale di presa, della lunghezza di m. 97, in cemento armato, che scarica nei bacini di pescaggio.

Provvedono all'innalzamento dell'acqua quattro elettro-pompe centrifughe, della portata complessiva di 1400 litri al 1" e della potenza di 180 HP, piazzate in un fabbricato in cemento armato delle dimensioni di m. 16 × 7 × 13,50. Il fabbricato è destinato a far parte di una grande Centrale di sollevamento unica per tutte le acque industriali, di bonifica e di fognatura della plaga.

A breve distanza dello stesso sorge la cabina di trasformazione elettrica.

Dalla Centrale le acque vengono convogliate in un ponte-canale della lunghezza di m. 585, con luce della sezione di m. 2,50×1,50, che funziona anche da serbatoio regolatore dell'impianto. Esso è costruito interamente in cemento armato con travate rettilinee continue.

Dall'estremità a valle del ponte-canale la conduttura delle acque venne fatta con tubazioni sotterranee; esse sono in leggera pressione per la parte a monte della condotta ed a pelo libero per la parte a valle. Quelle in pressione hanno i diametri interni di m. 1,30 e 0,80, con una lunghezza complessiva di m. 3850 circa, sono in calcestruzzo armato e vennero colate sul posto a mezzo di speciali modelli metallici. Si riuscì così a finire, in ogni particolare, ben 75 metri di conduttura al giorno.

Le tubazioni a pelo libero hanno uno sviluppo complessivo di 2430 metri circa.

Numerose opere d'arte completano l'impianto dell'acquedotto. Tra esse meritano di essere ricordati cinque sifoni scaricatori autolivellatori in cemento armato.

Considerevoli difficoltà presentarono le fondazioni delle opere e l'esecuzione degli scavi per la generale cattiva qualità del terreno; basti il dire che, soltanto per la fondazione del canale di presa e della Centrale, si dovettero impiegare oltre 7200 pali.

Tutto il lavoro, venne eseguito e portato al regolare funzionamento dell'impianto in soli cinque mesi e mezzo dal suo inizio. Nella costruzione vennero impiegati fino a 600 operai, furono scavati oltre 36 000 mc. di terra, si eseguirono circa mc. 10 700 di muratura, e si consumarono 42 300 quintali di cemento, 2640 quintali di ferro, e 1200 mc. di legname.

L'Acquedotto Potabile di Porto Marghera è capace di erogare circa 18 000 mc. nelle 24 ore, sotto una pressione media, in partenza, di oltre 50 metri di altezza di acqua.

La tubazione di arrivo, a bassa pressione, versa l'acqua nel serbatoio sotterraneo a tre vasche della capacità complessiva di mc. 4500 circa, e di cui venne costruita, per ora, una sola. Questa ha pianta rettangolare delle dimensioni nette interne di 30 × 21, ed è costruita interamente in cemento armato di forma e tipo appositamente studiati allo scopo di distribuire razionalmente sul terreno la pressione della costruzione, tenendo conto della cattiva qualità del terreno di fondazione.

L'acqua del cisternone viene aspirata da tre gruppi di elettropompe centrifughe della portata complessiva di 450 litri al 1", con prevalenza massima di circa 65 metri e potenza installata complessiva di 360 HP. L'impianto di sollevamento è dotato di motore termico di riserva, di tipo Diesel della potenza di 260 HP direttamente accoppiato ad alternatore trifase e di una batteria di accumulatori di riserva per l'illuminazione.



Fognatura della zona industriale Nord.

A fianco sta la cabina elettrica di trasformazione.

Tutto l'impianto di sollevamento è ordinato entro un fabbricato a due piani, che contiene, inoltre, la sala-prova dei contatori, i magazzini, le officine, gli uffici e gli alloggi per il personale addetto al servizio dell'acquedotto.

Il serbatoio di carico è del tipo a torrione in cemento armato, con vasca della capacità utile di mc. 800. Esso ha un'altezza totale di m. 57,50, un'altezza del fondo di m. 45 ed un'altezza di tenuta di m. 53.

La rete di distribuzione dell'acquedotto ha raggiunto attualmente lo sviluppo di circa 27 300 metri di tubazione con diametro da 400 a 600 mm.; ad impianto ultimato essa avrà la lunghezza complessiva di oltre 45 chilometri.



Acquedotto industr. Ponte-canale in cemento armato (lungh. m. 585, luce m. 2,50×1,40).



Acquedotto potabile: Serbatoio sotterraneo in cemento armato - capacità utile 2100 mc.

CANTIERI NAVALI ED ACCIAIERIE DI VENEZIA



Officine Carpenteria ed Acciaieria Marghera.

Quale diretta emanazione del Sindacato costituito nel 1917 a Venezia per la costruzione del nuovo Porto Industriale a Marghera, sorsero la Società Cantieri Navali ed Acciaierie di Venezia destinata a realizzare il primo grande nucleo di industrie, raccogliendo sotto un'unica direttiva la produzione del materiale siderurgico e la sua utilizzazione nelle costruzioni navali e meccaniche.

La crisi sopraggiunta nelle costruzioni navali ha ostacolato grandemente l'attività del cantiere che si è trovato costretto a trasformare parzialmente il suo programma, orientandosi verso il vasto campo delle costruzioni di carpenteria in ferro di carattere terrestre.

La produzione mensile che attualmente si raggiunge senza difficoltà sorpassa le 500 tonnellate, ma le aree spaziose ed i mezzi di lavoro e di trasporto di cui è dotato il cantiere sono tali da consentire una mole di lavoro di gran lunga superiore senza pericolo di congestione.

Tra i materiali di normale produzione del cantiere sono da citare i pali a traliccio per le linee elettriche, i ponti ferroviari, le tettoie metalliche, le grues, ecc., e per ciascuno di questi particolari lavori l'officina dispone di mezzi idonei per la copiatura di tracciati, per la punzonatura in serie e per il relativo montaggio in opera.

Il programma delle attività industriali della C. N. A. V. si va man mano ampliando e sviluppando ed è recente la messa in esercizio di un altro poderoso gruppo di officine sorte sulla medesima area ed adibite alla produzione dell'acciaio per getti e lingotti.

A lato della fonderia di acciaio è stata creata una moderna officina meccanica cui compete particolarmente di provvedere alla lavorazione dei materiali fusi per dare sul mercato il prodotto ultimato di lavorazione pronto ad andare in opera.

Accanto a questi due maggiori gruppi di attività sono sorti altri reparti pure importanti per attività e per produzione; è stata così creata una chioderia per la produzione dei chiodi stampati, una segheria in legno, una officina modellisti, dei reparti speciali per la produzione del gaz acetilene, per la trasformazione dell'energia elettrica e per la produzione dell'aria compressa adibita al servizio di numerosi macchinari, nonché un laboratorio sperimentale e gabinetto chimico per le prove tecnologiche dei materiali.

Per sopperire poi in parte al fabbisogno dei rottami metallici richiesti dalla fonderia di acciaio ed in più grande mole dai forni Martin che la stessa Società possiede ad Udine per il funzionamento di quella sua ferrriea, è stato creato a Marghera un apposito reparto per la demolizione delle vecchie navi dotato di potenti mezzi di lavoro.

Oltre alle officine di Marghera che rappresentano il nucleo più moderno dell'attività della Società, fanno parte di essa i gruppi di officine della Giudecca ex *Savinem* e le Ferriere di Udine, le quali contano al loro attivo una lunga esperienza di lavoro ed una attività di molti decenni di vita.

Il ferro prodotto dalle Ferriere di Udine è conosciutissimo in tutta Italia per le sue peculiari caratteristiche che lo fanno molto apprezzato e ricercato.

Le officine della Giudecca che hanno ereditato e continuano con modernità di mezzi e di impianti la vecchia tradizione dell'industria navale e meccanica veneziana della ditta Neville e della *Savinem*, rappresentano il naturale complemento delle officine di Marghera per tutto quanto riflette la grossa lavorazione meccanica, la caldareria e la fonderia in ghisa, e la loro produzione assai vasta e svariata riflette galleggianti, rimorchiatori, caldaie, motrici, macchinari da zuccherifici, turbine e pompe idrauliche, condotte forzate, etc.

Ma particolarmente queste officine si affermano colle loro draghe ed i loro escavatori per i quali si può dire che la C. N. A. V. costituisca l'unico grande stabilimento italiano che possa rispondere ad ogni esigenza di questo genere di lavoro emancipando l'Italia dalla produzione estera.



Una colata di 6 tonn. di acciaio con forno elettrico.



Draga a secchie con scarichi laterali della portata di 200 mc.

SOCIETÀ ANONIMA CEMENTI ARMATI ING. MANTELLI



Molo Porto Industriale: Costruzione di cassoni galleggianti per la testata del molo e prospettiva di parte del molo finito.



Montaggio d'un capannone degli olii lubrificanti della Società N A F T A.

I terreni destinati alle industrie, nel Porto Industriale, sono generalmente costituiti da terrapieni idraulici, ma le fondazioni normalmente richiedono che si raggiunga con pali o altri mezzi lo strato resistente detto *caranto* che si trova poco sotto il livello dell'acqua: di qui la necessità di numerosi battipali meccanici di varia potenza e di una considerevole dotazione d'apparecchi di prosciugamento.

Per ciò che riguarda poi l'organizzazione dei cantieri, è in generale necessario predisporre per via d'acqua il rifornimento della maggior parte dei materiali da costruzione. Questa particolare disposizione ha richiesto alla «Soc. Anon. Cementi Armati ing. Mantelli» un vario e moderno attrezzamento di gru di scarico, pontili, galleggianti, ecc.

A questo punto è da dire che la Società dianzi menzionata, se pure costituita a Venezia nel 1920, quando cioè la grandiosa opera del Porto Industriale era soltanto agli inizi, ha potuto svilupparsi al punto da poter essere annoverata tra i maggiori esponenti industriali del Porto citato. Di ciò la ragione principale sta nel fatto che la Società, all'atto della costituzione, si prefisse d'inquadrare il proprio programma particolare in quello grandioso del Porto industriale e si organizzò in modo da poter eseguire qualsiasi impianto industriale e marittimo coi mezzi d'opera più moderni e con la massima celerità.

In modo speciale però la Società s'è prefissa di addestrare una maestranza abile e intelligente la quale è veramente una delle più considerevoli forze della Ditta.

La popolarissima zona retrostante al porto, da Mestre a Stra, fornisce un'abbondante mano d'opera costituita in gran parte da contadini. Sotto la guida di capi esperti e intelligenti provenienti dalla Ditta consorella di Genova, essi hanno rapidamente appreso a servirsi del macchinario (impastatrici di calcestruzzo, seghe circolari e a nastro, trapani, ecc.) che consente di eseguire lavori con grande rapidità e minimo dispendio di forza fisica.

La maestranza ha risposto sempre con entusiasmo e buona volontà alle iniziative dei nuovi procedimenti di lavoro, sì che molti, assunti come semplici operai all'inizio della Società, sono ora capi-operai e validi coadiutori del personale dirigente.

A complemento di quanto abbiamo voluto opportunamente dichiarare fin qui, aggiungiamo che la Società è provvista d'un complesso di macchinari per fondazioni ad aria compressa e di gru e battipali galleggianti per palificazione e posa di piloni in acqua.

Tutto ciò insomma che va sotto il nome di organizzazione scientifica del lavoro è stato provato e attuato nei cantieri della S. A. C. A. I. M.

Come veri e cospicui risultati di questa poderosa organizzazione, possiamo notare: l'impianto dell'Emporio Sali e Tabacchi portato, nello spazio di circa un anno, al punto di costruzione dimostrato in una delle fotografie che riproduciamo su queste colonne; e la Centrale termoelettrica costruita nella sua struttura principale in circa sette mesi.

Il primo impianto industriale eseguito dalla Ditta nella zona di Porto Marghera fu quello dei Cantieri Navali ed Acciaierie di Venezia col grande capannone delle carpenterie in ferro, con lo scalo, l'acciaieria, la banchina, ecc.

A questi, seguirono gl'impianti complessi della Società «Nafta» e della «Italo-Americana pel petrolio» ed altri parziali per la Società Montecatini ecc.

Attualmente ha in corso la costruzione del Molo Commerciale dell'Emporio Sali e Tabacchi e la Centrale Termoelettrica per la Società Adriatica.

Stimando, per ultimo, che le notizie qui esposte valgano in certo qual modo a caratterizzare l'attività della S. A. C. A. I. M., concludiamo con l'attribuire giusto merito al criterio e alla tenacia dei dirigenti la Società, che, come fervida collaboratrice alla complessa e colossale opera nazionale ch'è il Porto di Marghera, può vantare un notevolissimo contributo da essa offerta alla potenza antica e invidiata della gente e della regione veneta.

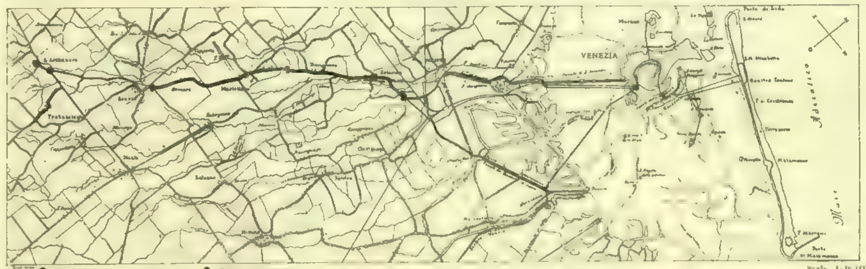


Impianto di frantumazione ghiaia per produzione di pietrisco nelle Cave della Soc. Porto Industriale di Venezia a Fontanida sul Brenta.



Affondamento con aria compressa di un cassone di testata.

L'ACQUEDOTTO DI VENEZIA
DELLA COMPAGNIA GENERALE DELLE ACQUE



Planimetria generale dell'Acquedotto di Venezia.

L'approvvigionamento dell'acqua potabile nella Città di Venezia, appunto per la sua singolare posizione geografica, si presentò fin dai primi tempi della sua fondazione di estrema difficoltà.

Nei primordi della Repubblica Veneta si ricorse alla raccolta delle acque di pioggia mediante le « cisterne ».

Il sistema scarso e malsicuro indusse più tardi il Governo della Repubblica (secolo XVI) a costruire un canale che derivava acqua dal fiume Brenta e la conduceva fino al margine lagunare; da dove, mediante barche, veniva trasportata in città, immessa nelle pubbliche cisterne e dispensata anche ai privati con servizio a domicilio fatto a secchi appaiati (*bigol*), per opera in massima parte di donne del contado friulano, dette perciò le « bigolanti ».



Lavori di palombaro per posa sifone.

Questo sistema, che con l'andare del tempo diventava sempre più insufficiente, durò tuttavia altri tre secoli (1884), fino cioè alla costruzione di un primo acquedotto per opera della Compagnia Generale delle Acque.

L'acqua derivata dal Brenta veniva filtrata, con sistema razionale di filtri a ghiaia e sabbia, nella località Moranzani, al margine della terraferma: apposito impianto elevatorio la immetteva in una condotta di ghisa da 80 cm. di diametro, posata con estrema difficoltà attraverso e sotto il fondo lagunare per oltre km. 6, ed arrivava ad un grande serbatoio di 10 mila metri cubi in città.

Qui altro impianto elevatorio mosso a vapore dava all'acqua la pressione di 3 atmosfere, immettendola nella rete di canalizzazione stradale, per la distribuzione pubblica e privata.

La rete stradale costituita all'inizio da 35 km. di tubazioni di ghisa con diametri varianti da 80 m m. a 400 m. m., raggiunge ora, comprese le isole e l'estuario del Lido, ben 200 km. di sviluppo.

Difficile e costosissima ne fu la costruzione, specialmente per l'attraversamento in sifoni subacquei di oltre 100 canali, a profondità che raggiunsero per alcuni anche i metri 12 sotto il livello marino, e che richiesero per la posa l'opera di palombari.

La Compagnia delle Acque, desiderosa di sempre migliorare l'acquedotto cittadi-



Cassero in laguna per la posa della doppia condotta sottolagunare.

no, per rispondere anche alle moderne esigenze igieniche, nel 1889 si assicurò la proprietà di vasti terreni acquiferi in territorio di Sant'Ambrogio, frazione del Comune di Trebaseleghe, in Provincia di Padova.

Ivi iniziò subito e completò poi la terebrazione di oltre 300 pozzi artesiani da 10 a 15 cm. di diametro a profondità varianti da 25 a 40 metri, riuscendo ad avere acqua ottima e abbondantissima.

Una tubazione in cemento armato del diametro di cm. 80 lunga oltre 25 km. riunì le nuove sorgenti con il tubo sottolagunare esistente dai Moranzani a Venezia; eliminando per tal modo l'uso dell'acqua filtrata del fiume Brenta.

Una seconda condotta in cemento armato del diametro di metri 1,00 venne posata in terraferma dalle sorgenti di Sant'Ambrogio fino al margine lagunare in località San Giuliano presso il ponte ferroviario, con un percorso di ben 25 km.

Da questo punto la tubazione prosegue per circa 5 km. fino a Venezia con due tubi paralleli, parte in cemento armato da 80 cm. di diametro, posati in asciutto a metri 2 sotto il fondo lagunare mediante casseri che raggiunsero anche tratti di m. 650 di lunghezza per 60 di larghezza; parte in ghisa pure da 80 cm. di diametro attraverso i grandi canali di navigazione posati per opera di palombari.

Con ciò la disponibilità giornaliera di Venezia può raggiungere e sorpassare anche i 50 000 metri cubi.



Doppia condotta in cemento armato del diam. di 80 cm. in Fondamenta Santa Chiara.

Contemporaneamente venne notevolmente aumentata la potenzialità dell'impianto elevatorio, azionato in precedenza da macchinario a vapore, con la installazione di due grandi elettro-pompe centrifughe da 210 HP ciascuna, a cui si aggiunse una terza lo scorso anno da 300 HP; complessivamente per una portata di 1000 litri al 1".

Il macchinario a vapore di riserva, venne completato con l'impianto di motore Diesel da 200 HP; e venne inoltre costruito un serbatoio piezometrico di 1000 mc. alto 37 metri.

Miglioramenti continui ebbero nel frattempo anche i rifornimenti per le isole ed il litorale fino a Malamocco e Alberoni, col raddoppio del grande sifone da 30 cm. attraverso il canale della Giudecca, a ben 13 metri sotto il livello del mare; col cambio al Lido delle arterie principali sostituite con altre di maggior diametro; ed infine con la costruzione, testé ultimata, di apposita tubazione del diametro di 40 cm., lunga circa 2 km., che rende indipendente il servizio del Lido da quello della città.

Tutto questo complesso di opere grandiose che la Compagnia delle Acque ha con diligentissima cura costruito per la città di Venezia, merita particolare menzione, perché senza dubbio costituisce la più singolare e moderna distribuzione di acqua potabile che si conosca.

SOCIETÀ VENETA PER L'ESERCIZIO DI MAGAZZINI GENERALI E SPEDIZIONI



Veduta generale dei magazzini e della darsena.

La potenza d'organizzazione tecnica di questa Società Veneta, meriterebbe davvero un cenno più ampio di quello che siamo per offrire ai lettori. Ma lo spazio ci è limitato, epperò ci paghiamo di menzionare alcuni dei più importanti dati che riguardano strettamente la grande estensione dei magazzini e i servizi principali della Società.

Ma abbiamo anzitutto da notare che questa azienda veneta, con sede in Venezia e con capitale di L. 3 000 000, ha i magazzini generali in Mestre, con una sezione doganale e con raccordo ferroviario e fluviale.

Tali magazzini coprono circa 18 000 mq. e son tutti costruiti in cemento armato; sono anche serviti da binari raccordati al Parco ferroviario di Mestre e da quattro grandi gru elettriche per lo sbarco delle merci provenienti dal mare.

I piazzali scoperti, anch'essi raccordati, si estendono per un'area di 50 000 mq.

Inoltre, la Società possiede 200 000 mq. circa di terreni fuori cinta raccordabili e con fronte sul Canal Salso, adatti per industrie.

I complessi e ben organizzati servizi di questa Società riguardano principalmente: deposito di merci estere, nazionali e nazionalizzate, rilascio di *warrants*, magazzini speciali per risanamento cereali e altri appositamente costruiti per i cotoni, rispedizioni con sdoganamento, carichi diretti da barca in vagone e darsena.

Da questi accenni, ognuno può trarre agevolmente la logica considerazione che la Società Veneta per l'Esercizio di Magazzini Generali e Spedizioni è tanto solidamente impostata e vigorosamente diretta da poter ritenere il proprio programma d'attività come un programma altamente sussidiario a industrie e commerci.

Una grande organizzazione americana in Italia

Come si usa in America quando si tratta di affari, l'ordine e il mandato per la fondazione della Frigidaire Limited in Italia erano di una brevità tacitiana: « Vendere! Vendere bene per vendere molto! »

Semplicemente così, senza fronzoli, senza raccomandazioni, la Frigidaire Corporation di Dayton, nelle officine della quale si costruiscono giornalmente 2000 frigoriferi elettrici automatici e dove sono investiti capitali per oltre 50 milioni di dollari, decretava l'inizio del suo lavoro anche in Italia il giorno stesso che cominciava la sua attività in Europa.

Stabilita la direzione di vendita e la direzione amministrativa nel palazzo di Via Monte Napoleone 44 in Milano, ebbero immediato inizio nelle sale del Grand Hotel de la Ville i primi corsi d'istruzione per gli agenti di vendita del Frigidaire. Circa tre mesi dopo, più di cinquanta agenti, che su centinaia di aspiranti si erano distinti per capacità, per buon volere e per intelligenza, erano lanciati ad iniziare la vendita del Frigidaire. Intanto a Torino, a Bergamo, a Reggio Emilia, a Verona, a Genova, a Padova, a Bologna, a Firenze, a Roma, ecc. venivano create le agenzie regionali e provinciali di vendita.

Il successo fu enorme. Presso i più importanti alberghi, macellerie, salumerie, ristoranti, ospedali, case di cura, collegi, ecc., vennero posti in funzione i primi apparecchi, come pure altri numerosi di tipo domestico trovavano pronta accoglienza nelle famiglie signorili di Milano e di altre città d'Italia.

Il Frigidaire si rivelava ovunque perfetto, conveniente e di grande utilità. Il non aver bisogno per funzionare di sorveglianza, di manutenzione, di lubrificazione, di circolazione d'acqua, lo imponeva sui mercati italiani come indispensabile ai bisogni della moderna refrigerazione. E non a torto del resto. Basta infatti pensare che più di 250 fabbriche americane costruiscono frigoriferi, e che la Frigidaire Corporation colloca da sola circa l'80 % dei refrigeranti nel mondo, per spiegare la superiorità di questo frigorifero, che funziona con una semplice presa di corrente.

La Frigidaire Corporation, fa parte della General Motors che è una delle più potenti organizzazioni di produzione industriale e commerciale degli Stati Uniti e che comprende oltre al gruppo delle costruzioni di macchine elettriche quello di sette delle più importanti fabbriche americane di automobili fra cui la Buic, la Chevrollet, l'Upmobile, la Pakard, l'Oldsmobile, che ormai stanno conquistando tutti i mercati d'Europa. La Frigidaire Corporation ha venduto durante il 1926 per 82 milioni di dollari e preventiva le vendite del 1927 in 200 milioni di dollari.

* *

La raggiunta perfezione di oggi e il completamento dell'attuale organizzazione italiana, sono dovuti alla capacità e alla pratica del giovane Direttore Generale della Frigidaire Ltd. in Italia, Mr. John M. Ewen Jr., che reduce dall'America e dalla Francia ha qui portato il patrimonio della sua grande conoscenza negli affari e quello della sua esperta abilità organizzativa. Mr. John Ewen Jr., che alla più varia pratica commerciale unisce una preparazione di studi e di coltura non comuni acquistati nei migliori collegi d'Europa, nonchè la perfetta conoscenza delle lingue francese e italiana, dopo aver ricoperto posti di fiducia nelle diverse grandi città americane, ha esercitato per parecchi anni con successo a Parigi l'avvocatura commerciale.



Mr. John M. Ewen Jr.
Direttore Generale della Frigidaire Limited.

Queste sue molteplici attività e la speciale conoscenza dell'organizzazione Frigidaire fatta presso la Direzione generale di Dayton gli hanno valso la scelta a Direttore Generale della Frigidaire d'Italia, posto considerato dalla Compagnia americana come uno dei più importanti d'Europa.

È indubitabile che l'uso delle ghiacciaie elettriche automatiche dovrà fra non molto entrare nelle necessità di ogni famiglia, così come lo è diggià in America, in Inghilterra, ed in molti altri paesi. L'igiene, l'economia, il comfort creati dalla refrigerazione domestica sono elementi di grande importanza per la vita moderna, in cui questa utile conquista dell'elettricità è destinata a prendere un posto prevalente, come hanno fatto già l'ascensore, il telefono, la luce elettrica, ecc.

Anche presso gliesercenti in genere, presso i quali la refrigerazione delle carni e degli alimenti è sempre problematica usando i frigoriferi e le ghiacciaie di tipo antiquato, il Frigidaire risolve in pieno il difficile problema.

La forte spesa di energia elettrica, la necessità di sorveglianza, il rumore del motore dei frigoriferi normali, rumore che tanto di frequente è causa di richiamo da parte degli inquilini, sono dati di raffronto che dicono il valore di questo modernissimo frigorifero elettrico automatico Frigidaire.

Esso impiega un motore silenzioso di $^1/_8$ HP laddove per altri frigoriferi è richiesto un motore da 3 a 4 HP e non ha bisogno di sorveglianza.

Consuma energia elettrica fino a quando ha raggiunto la temperatura voluta, quindi automaticamente si ferma per riprendere poi automaticamente a funzionare appena la temperatura tenderà ad aumentare. Tutto questo significa economia su ogni consumo.

Il Frigidaire è fabbricato in numerosi tipi sia domestici che commerciali. Le sue applicazioni sono infinite e variano dal banco frigorifero per salumieri e pasticceri alle comode ed eleganti gelatiere.

Come l'organizzazione di vendita ha saputo per la volontà degli uomini rendersi perfetta, così la fabbricazione del Frigidaire tutto ha tratto dalle modernissime innovazioni in materia di elettricità.

L'intensificarsi della campagna di propaganda fatta in Italia dal Frigidaire, deve essere considerata da ogni uomo cosciente con grande benevolenza poiché è la civiltà nostra che ne avvantaggia ed è il comfort della nostra casa che migliora.

Il riconoscimento mondiale del valore del Frigidaire, il suo prezzo che dalla rivalutazione della lira è stato molto ribassato e l'organizzazione di assistenza, consiglio, immediate riparazioni, ecc., che mercé l'opera direttiva di Mr. Ewen, è oggi esteso a tutta l'Italia e a tutti i clienti, rafforzano i termini di un'assioma che sarà per tutti ben presto verità indiscutibile: Ieri la candela, oggi la luce elettrica. Ieri poche ghiacciaie a ghiaccio; oggi e domani molti Frigidaire!

Il Frigidaire è inevitabile e indispensabile come la luce elettrica.

Enneci.



La sede della Frigidaire Ltd. in Milano, via Monte Napoleone, 44.

(Continuazione, vedi pag. 110)

— Perchè mi fate queste domande? E perchè ci hanno lasciato soli? — aggiunse, fra di sè, con un senso di congiura da parte della madre e dei fratelli.

— Sei tu che devi rispondere alle mie domande, Pietro. La spiegazione verrà dopo.

— Ed io non voglio rispondere, finchè non ho capito di che si tratta.

— E allora, ascoltami: questa è la pura verità. Qualcuno è venuto a dirmi che tu, forse, sai dove la ragazza si nasconde. Ed io, in mia coscienza, vengo a domandarti quanto c'è di vero in questo sospetto.

Pietro pareva non capisse bene; e stette lì sospeso, fra la curiosità, lo sdegno, l'allegria.

— Chi è che è venuto a dirvelo?

— Ricominciamo? Questo non importa, o importerà a suo tempo. Tu, intanto, devi rispondere alla mia domanda.

— Ed io non vi voglio rispondere, finchè voi non mi direte per quale ragione io devo sapere dove quella scimmia s'è andata a nascondere.

Il vecchio si scompose: sollevò il bastone come in atto di minaccia, poi lo depose sulla tavola, sopra le carte.

— Questo è un gioco di parole, Pietro. Basta. E allora ti dirò nettamente di che si tratta. Si tratta che tu vieni sospettato di aver rapito e nascosto la ragazza, per costringere il padre a lasciartela sposare.

— Questo è quell'imbecille, mascalzone, baciapile, figlio d'un prete, di mio fratello Baldo, che è venuto a dirvelo, — gridò Pietro: e rise; ma di un riso digrignante, che lasciava vedere i denti feroci come quelli di un lupo: e lo zio Dionisio ebbe d'un colpo la convinzione che il nipote era colpevole.

Una tristezza infinita lo circondò, col freddo terrore di un'acqua invadente nella quale si deve affogare.

— Pietro, Pietro, — disse, fra la minaccia ed il rimprovero, — c'è poco da ridere, di questa brutta faccenda. Se è vera, c'è sempre tempo a rimediarla; se non è vera, il tuo riso è come quello di Satanasso, che si compiace del dolore altrui.

Pietro si fece serio, anzi accigliato e cupo. Pensava a quello spione di Baldo, con rancore mortale, e al modo di vendicarsi. E doveva esserci di mezzo anche la madre, e tutta l'onorata famiglia, che lo teneva in punta di naso, e lo perseguitava, lo sospettava, gli metteva sempre i bastoni fra le ruote, per impedirgli di camminare e fare il fatto suo.

Un momento. Si sentì gonfiare le tempie; si sollevò anche lui, di fronte al vecchio, con un viso di brigante, minaccioso e sanguigno.

— Che cosa intendete dire: rimediare, se la cosa è vera?

— Intendo dire andar dritto, immediatamente, dal disgraziato Giannini, confessargli il misfatto, chiedergli perdono, e togliendolo dalla sua mortale angoscia, rimettersi umilmente a lui per il resto.

— Oh, che bella festa; oh, che bella festa! E se, ammesso che io, come voi dite, sia colpevole, il Giannini, invece di accogliermi a braccia aperte, mi tirasse una schioppettata, o mi denunziasse ai carabinieri?

— Egli non lo farà. È troppo angosciato, per farlo; e se lo facesse, sarebbe un giusto castigo per te.

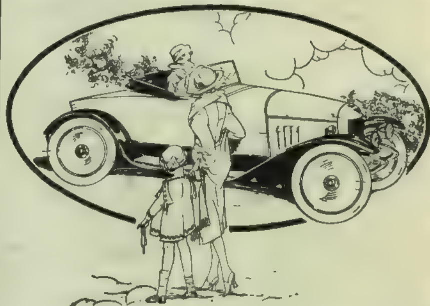
— Grazie tante, — sogghignò Pietro; e parve riflettere; poi rise di nuovo, col suo riso di boia. — Io non andrò mai dal Giannini, a fare quella parte. Se anche lui mi crede colpevole, venga lui da me.

— Tu però ancora non hai detto se lo sei o no.

— Questa è una faccenda che riguarda solamente me. Ed io solo devo distrigarla.

— Pietro, — disse allora il vecchio, scomponendosi d'un tratto, come una figura fantastica che sta per disfarsi, — tu credi di giocare con me come il gatto col sorcio. E ti sbagli; perchè in questo caso il sorcio sei tu, e preso in trappola per bene. Inutile che io mi rivolga ancora a te come ad un uomo onesto, poichè tu, parlando come parli, ti metti fuori d'ogni legge. Ed allora ti dirò che se continui così, a burlarti della pena altrui, a non mettere in chiaro le cose, ad affermarti e non affermarti colpevole, per tagliare corto, io stesso domani mattina ti denunzierò ai carabinieri.

Pietro lo guardava fisso, or con cipiglio selvaggio, or sogghignando con ironia; e gli pareva che loro due recitassero la commedia, e che dietro gli usci i fratelli e la madre ascoltassero come spettatori, o attori pur essi fra le quinte.



Quando lo zio Dionisio gli ebbe annunziato la sua estrema decisione, balzò in piedi, respingendo con un calcio la sedia che cadde con fracasso.

— Ebbene, — disse, con rabbia e crudeltà, — accomodatevi pure. La ragazza l'ho fatta scomparire io, e farò di lei quello che mi pare e piace.

Poi andò a prendere il suo berretto; se lo calcò bene sulla testa come quando soffiava il vento, e uscì fuori di casa.

*

La madre, su, seduta sullo scalino sotto la finestra della sua camera, lo sentì attraversare l'aia, socchiudere il portone e andarsene nella notte chiara di luna e di stelle. Che era accaduto, giù? Lo zio Dionisio non si moveva: ed il cuore di lei cominciò a battere forte, come se giù fosse accaduta una tragedia; o come quando, appunto nelle notti di vento, ella credeva di sentir gli alberi schiantarsi e i ladri tentare di assalire la casa e rovinare la famiglia.

Piano piano, scalza, aprì l'uscio, attraversò le camere dove già gli altri dormivano, s'affacciò all'erta scala dove, nel buio, si respirava d'abisso.

Un lieve chiarore che d'un tratto scivolò su dall'ingresso ai primi scalini in fondo, la rassicurò. Lo zio Dionisio s'avviava a letto. La figura di lui, tutta dorata dal lume ch'egli teneva in mano assieme col bastone, apparve giù, accompagnata dalla grande ombra sulla parete, come quella di un eremita in fondo ad una grotta. Con meraviglia Annalena, che gli andò incontro per aiutarlo, vide che egli saliva da solo, lentamente, sì, gradino per gradino, ma senza bisogno di sostegno. Gli occhi di lui, però, erano strani, e la fissavano senza riconoscerla.

Ad un cenno interrogativo di lei, parve svegliarsi di soprassalto, come un sonnambulo: si ricordò, si fermò: accennò col lume alla camera dove dormiva Giovanni, poi si mise lo stelo del candeliere attraverso la bocca, in modo che la fiammella del lume gli arse sopra la fronte.

Tacere. Non era il momento, quello, di parlare. La notte, poi, porta consiglio, e l'alba dissipa le ombre.

Annalena tornò nella sua camera quasi riconfortata; sicura, ad ogni modo, che la saggezza del vecchio avrebbe aggiustato le cose: ed egli, dopo tenaci sforzi per non svegliare Giovanni, riuscì a mettersi a letto.

*

Il letto era tanto grande che i due uomini non si toccavano; quella notte, poi, il giovine, ch'era stato tutto il giorno fuori viaggiando in bicicletta, dormiva profondamente.

Il vecchio dunque, spento che ebbe il lume, provò l'impressione di essere solo; e quando si fu disteso dalla parte destra, col peso sopra della parte viva, sentì una gradevole sensazione di calore e di benessere: gli parve di essere penetrato in un luogo sconosciuto, dove tutto era piacevole: una strada erbosa, fra alti alberi, gli si stendeva davanti, ed egli la percorreva, d'improvviso guarito e ringiovanito. Tutto il passato, anche il più acre e recente, era scomparso: egli camminava per la nuova strada, verso una meta che non conosceva ma che *sentiva* buona e serena.

D'un tratto sussultò: risalì dal suo improvviso sopore: e gli parve che il suo cuore fosse incappato, come la lieve lepre che corre felice tra il fieno, in una trappola mortale.

Si mise supino e disse a sè stesso:

— Che hai fatto, vecchio porco, che hai fatto?

Il delitto di Pietro, che gli riapparve alla memoria chiaro e sinistro come una saetta, gli sembrò un gioco in confronto a quello che aveva commesso lui, quando, rimasto solo dopo il triste colloquio, si era sentito ingoiare dalla disperazione.

Aveva bevuto. Due, tre bicchieri di vino forte; o forse quattro; fino a sentirsi un altro, come ringiovanito da un sangue misterioso che gli ridonava la forza dell'uomo vicino a Dio.

Così era riuscito a salire la scala, come la scala di Giacobbe, ed a rimettersi da solo a letto: ma adesso Dio lo castigava, per la sua temerità e l'infrazione alla legge del dolore.

*

Stette lungamente sveglio, senza però agitarsi. Tutte le preghiere che sapeva fin da bambino gli tornavano alla memoria: non le recitava, ma le passava come in rivista,



una per una, parola per parola, e questo esercizio tornava a sollevarlo. Poi ricadeva nel ricordo di Pietro e del suo misfatto: ed il pensiero dell'incapacità di Pietro a sentire il bene, era sempre lì, come un macigno mostruoso, uno scoglio nero, intorno al quale tutto era ombra e pericolo.

Dov'era adesso, Pietro? Forse era andato nel nascondiglio della sua vittima, per nascondersi anche lui.

Ma ecco che Pietro rientra in casa: si sente il suo passo giù nell'ingresso: un uscio cigola, una sedia viene smossa: poi tutto è silenzio.

Il vecchio riprende le sue preghiere: ringrazia Dio di aver ricondotto Pietro a casa, e di permettere a lui, Dionisio, vecchio peccatore, di pentirsi e domandare perdono.

Così, a poco a poco, si riassopì: sogni cattivi però cominciarono a farlo soffrire. La bella strada del primo sogno si mutò in un sentiero erto eppure scivoloso, fra due siepi spinose dalle quali penzolavano, attorcigliandosi come fruste agitate, serpi e bisce. Egli saliva carponi, pieno di angoscia e di paura, ma spinto da una volontà insuperabile di compiere il proprio dovere. In alto, in un nascondiglio fra le pietre, si trovava Lia: ed egli doveva cercarla, trovarla e riportarla al padre.

Ma il sentiero d'un tratto cessa; ed egli si trova sopra un argine altissimo: sotto c'è il fiume, o meglio il letto del fiume, poichè le acque si sono ritirate, e solo un po' di sabbia umida circonda le isole che sembrano grandi cesti di verdura.

In una di queste è Lia, e bisogna andare a cercarla e riportarla al padre.

Egli si mette a sedere sul limite dell'altura, deciso a lasciarsi scivolare giù per la china, se non può scendere in altro modo: l'argine però cede sotto il suo peso ed egli si sente sprofondare lentamente come ingoiato dalla terra.

Potersi abbandonare a questo richiamo delle profondità, sarebbe quasi dolce, se egli non avesse ancora quel dovere da compiere: tuttavia si lascia tentare: è come un sonno nel sogno, un discendere quieto nel mistero della morte.

È la morte: egli lo sente, e non ne prova terrore: gli pare anzi di andar giù, dentro un luogo di pace, nel centro della terra, dove è Dio.

E si meraviglia di aver sempre creduto che Dio è in alto, nel vuoto dei cieli, e che si debba volare per giungere a Lui; mentre è sotto di noi, nella profondità della terra, e si deve scendere per ritornare a Lui.

— Ecco perchè si seppelliscono i morti. — pensa, e non si sgomenta nel vedere le pareti del suo strano sedile alzarsi, alzarsi, fatte di terra umida e grassa come quella dei campi arati.

D'un tratto però si scuote; capisce che sogna, che l'incubo della paralisi mortale lo inghiotte inesorabilmente: ma per quanto faccia non riesce a muoversi. Ed egli non vuol morire: ha dei conti da aggiustare ancora, con la vita, con la sua coscienza. Dio è in alto, e bisogna volare liberi a Lui, come la fiamma che si spegne nell'aria.

Nel centro della terra è Satana, ed è lui che lo attira facendogli sembrare bella anche la morte.

Un'angoscia sovrumana lo investe, come se davvero un abisso lo seppellisca vivo: bisogna uscirne, e poichè il suo corpo rifiuta di aiutarlo, egli si ricorda che l'anima ha uno strumento divino: la voce. Allora cerca di chiamare Giovanni: anche la lingua si rifiuta; ma dalla sua gola esce un suono stridente, ed egli lo percepisce come un grido non suo.

*

Si svegliò tutto coperto da un velo freddo di sudore: anche Giovanni si svegliò, accese il lume e con terrore vide il vecchio steso rigido giallo come una statua di legno rivestita di uno strato di cera. La paralisi lo aveva completamente immobilizzato.

*

Al richiamo di Giovanni tutti furono in piedi, e Pietro, nel vedere lo zio Dionisio in quello stato, ebbe l'impressione di averlo colpito lui, e colpito a morte. Mezzo nudo, scarmigliato e con gli occhi pieni di lagrime, si piegò su quel viso triste e amareggiato di vecchio Cristo agonizzante e lo chiamò sottovoce.

— Zio, zio?

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

GLI ANNALI. [1] — È nota la parabola percorsa dallo stile di Tacito. Sulle orme di Cicerone nel *Dialogo degli oratori*, di Sallustio nella *Germania* e nella *Vita di Agricola*, finì a una spiccatissima e veramente tipica personalità nelle *Storie* e più negli *Annali*: personalità caratterizzata, si sa, da una nervosa e stringente brevità che non rifugge dalle più stupefacenti e sconcertanti audacie sintattiche. Quando si parla di Tacito «autore difficile» si pensa al Tacito degli *Annali*. E si ha ragione. Difficile, non di rado tremendamente difficile, non tanto a intenderlo quanto a renderlo. Con questo Tacito, si ha da fare con un sorprendente virtuoso e talvolta un miracoloso acrobata dello stile. Stargli a pari traducendolo è davvero cosa da far tremare le solite vene e i soliti polsi. Vi si provarono non pochi; e quale per un verso e quale per l'altro ne usciron tutti, a dire il meno, con qualche osso pesto: tutti, compreso il Davanzati.

Della traduzione del Davanzati, che parve al Foscolo «la traduzione più meravigliosa che mai sia stata fatta», si esagerò nelle lodi e nel biasimo. Per giudicarla nel suo giusto valore bisogna tener conto che essa fu un'arme per combattere le accuse mosse alla nostra lingua dal dottissimo grecista francese H. Etienne. «Ah, la lingua toscana è floscia, languida, prolissa? — ruggì il fiero fiorentino, — vi mostrerò io il suo languore e la sua prolissità.»

Rodolfo Giani, il nuovo traduttore degli *Annali*, non ebbe, per sua fortuna, nessuna di codeste preoccupazioni. Ne ebbe altre e lodevolissime. Conoscitore profondo del suo autore, acuto analizzatore delle doti che ne caratterizzano lo stile, e d'altra parte padrone sicuro della nostra lingua, egli mirò sopra tutto a rendere con fedeltà d'espressione i lineamenti essenziali, starei per dire elementari, della fisonomia tacitiana. E vi è riuscito mirabilmente. In ciò, io credo, consiste il merito maggiore dell'opera sua, la quale, specialmente per questa ragione, va considerata come una vera e nobile opera d'arte. Leggendo questa traduzione non si è tratti a pensare alla dottrina del latinista consumato, non agli sforzi da lui vittoriosamente sostenuti per rendere il concetto taciteo con lo stesso tono e sotto la stessa luce che ha nell'originale: la fatica del traduttore sparisce al nostro senso, e la molta scienza di lui si vela per lasciarci fresca, grata, indimenticabile l'impressione d'esser davanti alla creazione d'un artista.

Questa, per me, è la migliore lode che si possa fare del dotto e poderoso lavoro del Giani. Cominciato e spinto molto avanti or sono molti anni, interrotto e abbandonato per parecchio tempo, ripreso finalmente e portato a termine «con la fede medesima e il medesimo ardore degli anni giovanili», viene ora alla luce salutato certo con gioia da quanti, non preparati a leggere nell'originale la più celebrata opera del grande Tacito e pur desiderosi di conoscerla, invano ne cercavano una buona traduzione fresca e viva, rispondente cioè nella sua forma alle nostre moderne esigenze. Eccola dunque codesta invocata versione italiana. La leggano tutti costoro (e speriamo che siano molti e che, come si augura nella sua prefazione il traduttore, non manchi qualche lettrice); la leggano e potranno dire d'avervi gustato veramente il forte sapore della prosa di Tacito. Il che, mi pare, non è poco.

CARLO BERNARDI.

[1] TACITO, *Gli annali*. Traduz. di Rodolfo Giani. Milano, Fratelli Treves, editori, L. 30.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.